



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ott
314
46

WIDENER

HN E4IF 5



01131776



Harvard College Library

GIFT OF

Archibald Cary Coolidge, Ph.D.

(Class of 1887)

**ASSISTANT PROFESSOR
OF HISTORY**

#

17053

L' ORFANELLA

DI LEPANTO

RACCONTO STORICO

del Secolo XVI



MODENA

TIP. DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

nel r. Stabilimento dei Filippini.

1859.

OTT 314.46



A. C. Coolidge

Il Maomettanismo fu per lungo volger di secoli il nemico più formidabile del Cristianesimo e della civiltà insieme, avvegnachè questi due grandi elementi sieno fra loro di tal modo congiunti che non si possono separare; e là dove mise radici il primo, fossero pure le terre inospitali degli Eschimesi, non tarda a svilupparsi il secondo. La quale stretta congiunzione, come di effetto a causa, è sì vera e tanto tenace, che noi vediamo al dì d'oggi alcuni popoli serbare un avanzo di civiltà solo perchè un tempo il Cristianesimo vigori in mezzo a loro ed informò del suo spirito le loro costumanze, le loro leggi

L'Europa fin dal secolo VIII vedeva tremando i rapidi progressi dell' Islamismo, e la nostra Italia era in gran parte caduta sotto i colpi di quella spada conquistatrice cui parve che la Provvidenza avesse destinato a signoreggiare l'universo.

Uomini potenti per ingegno e per armi levarono una diga contro il torrente devastatore, sbaragliarono più d'una volta gli eserciti musulmani e li ricacciarono dai male occupati regni. Carlo Martello trasmise il suo genio guerriero a Carlo Magno, e quest'uomo, degno veramente del nome che porta, parve affidare il sacro deposito della civiltà europea a un altro personaggio, di cui aveva colla sua pietà consolidato il potere; ad uno che non dovea venir meno nel lungo corso dei secoli, sempre debole e sempre invincibile, grande non meno nello splendore del trono che nello squallore dell'esilio, forte della forza stessa di Dio, padre e pastore, Sacerdote e Re.

I Papi furono sempre le più vigili scorte della civiltà minacciata; « e fin dal secolo IX quando l'esercito turco pareva avesse a distruggere l'Italia, e della capitale del Cristianesimo farne un sobborgo maomettano, il Pontefice S. Leone IV, raccogliendo quel potere che i generali dell'imperatore Lottario sembravano abbandonare, mostròsi degno di comandare da re in quella Roma che avea saputo sì valorosamente difendere..... Egli era romano, e in un'età di mollezza e di corruzione fece rivivere il coraggio dei primi tempi della repubblica (1) ».

Essi conobbero i primi che con tal fatta nemici non era da limitarsi a difendersi dai loro attacchi, ma che ad assicurare il Cristianesimo e la civiltà europea bisognava portar a loro stessi la guerra.

Di qui la gigantesca idea delle Crociate,

(1) Voltaire, presso al De-Maistre « Du Pape » d'onde sono attinte queste notizie.

che se a buon dritto si può vantare concepita ed attuata per opera dei Papi, è poi altrettanto erroneo il voler deprimere quello slancio potente dei tempi di mezzo predicandolo un *fanatismo religioso*. « Senza di queste sante guerre tutto l'uman genere sarebbe forse ancora ai di nostri nella schiavitù e nella barbarie »: ed a convincersi che queste parole della *Quarterly Review* (1) non sono enfatiche, basta por mente allo spirito di conquista che infiammava il Maomettanismo, e a qual grado di civiltà sia esso stato capace di giungere in tanti secoli di potenza e di gloria, testimonio come fu dei nostri progressi nelle arti, nelle lettere, nelle scienze; e più del nostro Vangelo!

Nè in tempi a noi più vicini, i Papi vengon meno alla santità della loro missione. Imperocchè a dir qui in iscorcio, siccome di un avvenimento posteriore alla battaglia

(1) Presso il citato **De-Maistre**.

di Lepanto, della parte che ebbe Innocenzo XI nella prodigiosa sconfitta di Mustafà Carrà, che nel 1683 dopo aver traversate l'Ungheria e le pianure dell'Austria compariva sotto le mura di Vienna con un esercito di quasi 300 mila combattenti, gli storici fanno notare che la lega che dovea partorir la vittoria fu stretta fra l'imperator d'Austria e il re di Polonia per opera di quel sovrano Pontefice: e il valoroso Giovanni Sobieski non credè poter gustare appieno la gioia del riportato trionfo se non inviava in dono al santo Padre lo stendardo maggiore rapito dalla tenda di Mustafà (1). In Roma le feste e i ringraziamenti a Dio ne furono grandi, imperocchè è là dove trovano un eco più forte i supremi interessi del Cattolicismo e della civiltà.

(1) Questo superbo si vantava che in pochi mesi avrebbe conquistata la Germania e l'Italia, e che avrebbe fatta mangiare l'avena al suo cavallo su l'altare di S. Pietro. Miserabile, che non avea neanche il merito dell'invenzione di questa sacrilega spavalderia!

E qui un nome caro, che suona riverito e benedetto sulle labbra di tanti milioni di cattolici, un nome che non andò mai disgiunto dalle grandi consolazioni, perchè fu invocato con confidenza nelle grandi ambasce del popolo cristiano, si intreccia spontaneo alla grata ricordanza di quel avvenimento solenne — questo nome è *Maria!*

La disfatta dei Turchi succedè nell'ottava della Natività della Vergine, e Innocenzo XI, in segno di gratitudine a Lei che la Chiesa canta debellatrice di tutte le eresie, salute e conforto del popolo cristiano, istituì la festa di quel Nome santissimo da celebrarsi in tutto l'Orbe cattolico nella domenica fra l'ottava medesima.

Ora non v'ha più nulla a temere dall'impero ottomano, e il Papato continua la sua opera civilizzatrice a fronte di altri nemici, i quali si sono troppo facilmente dimenticati di cui sia frutto la civiltà europea!

I.

LA BATTAGLIA.

Tu vincerai in questo segno.

Forse, a giudizio d'uomini, non corse mai il Cattolicismo rischi si gravi come sul declinare del secolo XVI, allora quando si vide nelle settentrionali regioni sbattuto dai flutti dell'eresia e nelle meridionali dall'islamismo, che di nuovo assembleva selvagge schiere per ispingerle alla conquista delle più vaghe, delle più deliziose e delle più fedeli contrade d'Europa. Sedeva al timone della navicella di Pietro, un vecchio curvato non tanto sotto il peso degli anni quanto dal rigore delle austerità, dai posteri riconosciuti canonizzato sotto il nome di San Pio V. Alla vista del turbine che si addensava sul capo

della pericolante Cristianità, dispiegò anch' egli il santo vessillo chiamando popoli e re a stringersi intorno a lui per la salvezza comune; ma quasi niuno rispose all' invito della sua voce.

La Francia, antica figliuola della Chiesa, non poté inviare la bellicosa sua nobiltà; stantechè era allora da civili guerre dilacerata, e per religiose traversie divisa. L' Inghilterra non dispiegò mai una vela per correre in soccorso della minacciata Cristianità: l' Isola dei Santi era divenuta un ricetto di apostati, e la figlia illegittima di Enrico VIII si assideva sul trono di Edoardo il confessore e di Riccardo cuore di Leone. La cattolica Spagna gemeva oppressa da Guglielmo il taciturno, e l' Impero Germanico lottava contro acerrimi nemici, che lo scisma religioso gli suscitava in seno. Mentre che il pericolo facevasi ogni dì più grave, le belle isole del Mediterraneo erano fatte segno alle depredazioni dei Turchi. Cipro, isola feconda e ridente, si era

abbandonata alla feroce discrezione del vincitore; distrutta la sua capitale, i suoi soldati sacrificati, inceppate le vergini. L'Europa rimase attonita all' infausto annunzio di tante sventure. Già il Sultano Selim e i suoi Visir esultavano per gioia, in vedendo l'Occidente da intestine discordie dilaniato. Venezia, l'antica folgore de' Monsulmani, estenuata dalla guerra e dalla fame; l'ultimo rampollo de' Jagelloni, Sigismondo, obbliando le vetuste tradizioni di sua stirpe, dormivasi tranquillo in mezzo alla mollezza ed ai piaceri. Tutte cose sembravano secondare i loro intendimenti. Un uomo solo, un vecchio, levando come in resta la mano, fermò quelle minaccianti flotte, e disse loro: « Voi non darete d' un passo più innanzi. »

Compreso da dolore in vedere i progressi della Mezzaluna, piagato per la mortale indifferenza in cui parevano sepolti e i popoli e i principi, Pio V alto levò la voce, comandò,

supplicò e pervenne a formare santa una lega contro l'Ottomana potenza. Più furono in vero i guerrieri che seguirono Goffredo di Buglione al riscatto del santo Sepolcro; ma l'armata da Pio raccolta, sebbene più debole in numero, non fu però meno animata da quella forza divina che un tempo atterrò Antioco sotto i colpi de' Maccabei.

Il santo Pontefice ne pose l'esempio, e allesti dodici galee, al cui regime fu posto Marc' Antonio Colonna. Pietro del Monte, gran-mastro dell'ordine di Malta, donò tre galee, e quattro ne offerse il Sabaudu Duca. Vaniero capitanaua le venete flotte. Don Giovanni d'Austria era Duce delle forze Ispane, ed ebbe il comando dell'intera armata.

Il Colonna ricevette il pontificale Vessillo al 2 Giugno dell'anno 1571 e levò le àncore il 15 Settembre del medesimo anno ai raggi d'un fulgentissimo sole e tra le acclamazioni d'una numerosa folla, che l'ac-

compagnava co' suoi voti e colle sue benedizioni. Ed era pur tempo! Già Corcira, Zante, Candia, Cefalonia e Cerigo erano cadute; e i Turchi inorgogliti e baldi pei nuovi successi, non potevano darsi a credere l'arrivo dei Cristiani. Intanto le armate più e più si avvicinavano, e la lotta tra la barbarie e la civiltà, tra la superstizione e la fede novellamente andava a decidersi su quegli stessi luoghi, i quali tante volte avevano veduto librarsi i destini dell'universo. Queste acque che portavano le nemiche squadre, servivano ancora una volta di teatro ad uno di quei conflitti in cui i più grandi interessi sono impegnati, compendosi così il loro destino di essere testimoni di tanti avvenimenti, che hanno fatto maravigliare il mondo!

La pugna ebbe luogo al golfo di Lepanto, all'altezza dell'isole Curzolari, presso la rupe di Leucade, ed a capo d'Azio, dove Ottavio

un tempo rapiva l'impero del mondo dalle mani del suo potente nemico. Sembrava che immortali rimembranze quinci intorno si levassero per servire di stimolo a quel combattimento, in cui si vedevano non due tiranni contrastarsi la porpora, ma due religioni, l'una fonte di verità e di libertà, l'altra figlia d'errore e madre di servitù e di barbarie, contendersi la palma (1).

Il giovane ammiraglio, Don Giovanni, tenendo a bada l'inimico, raccolse sua flotta e comandò s'inalberasse il vessillo donato dal santo Padre. Gridi allora di gioia salutarono l'immagine di Gesù Cristo dispiegata maestosamente al vento, e Don Giovanni, dopo avere scorse le sue schiere, pervenuto alla capitana, s'inginocchiò innanzi a quella santa bandiera,

(1) La battaglia prese suo nome dalla città di Lepanto, posta alla spiaggia del golfo, che ora fa parte della provincia di Livadia, Turchia Europea. Lepanto è a 40 leghe da Atene ed a 140 da Costantinopoli.

e chiamò, pregando, il soccorso di Dio su quell'esercito raccolto nel nome di Lui. In quell'istante, il vento, fino allora propizio ai Turchi, soffiò favorevole pei Cristiani; primo ausilio della fortuna, o meglio della Provvidenza, che infiammò tutti i cuori di novello coraggio e d'un più vivo ardore.

Hali-Pascià volle l'onore di aprire la pugna, e primo comandò si desse fuoco ad un grande pezzo di artiglieria. Don Giovanni rispose alla chiamata con un colpo di cannone dalla sua capitana. Le strida dei Turchi in mezzo allo strepito de' tamburi e de' cembali rintuonarono l'aria, e la flotta Ottomana attaccò le galee di Malta che di fronte le si schieravano. La lotta si fece tosto generale; il fumo, come densa nebbia, r avvolse in suo seno quel gigantesco attacco, e nel mezzo di quelle tenebre guerresche, le due flotte si abbandonarono ad un accanito combattimento. I Cristiani, convinti della giu-

stizia della loro causa, sembravano nulla temere; non la morte portata sull' ali del fulmine, non la morte trovata ne' profondi gorgi del mare; nulla cosa aveva potere di atterrirli, e avvicinati agl' infedeli, sprezzando le artiglierie, si diedero ad assalirli con colpi di moschetto. In questo mezzo tempo un grido di gioia risuonò in sulle confederate navi: Don Giovanni, volendo montare sull' arrembaggio, aveva già rotte le catene di quegl' infelici, che menavano i remi a bordo delle galee; e forti della loro recente libertà, i cattivi francati si gittarono con indicibile ardore sopra delle nemiche navi. Gli Ottomani fecero ricorso al medesimo spediente, ma i loro schiavi erano frammischiati di Cristiani, i quali, alla vista de' loro fratelli e della Croce inalberata sul naviglio di Don Giovanni, non imbrandirono le arme che si presentavan loro, se non per vibrarle al cuore dei loro tiranni. Più galee

Turche già furono dome per gli sforzi di questi coraggiosi prigionieri.

Don Giovanni avea attaccato il bastimento, che portava lo stesso Hali-Pascià accompagnato dai formidabili giannizzeri, e lo pressava con tutte sue forze, che lo scoraggiamento palese degl' infedeli avea ancora accresciute. Hali-Pascià fu morto da un colpo di moschetto, e gli Spagnuoli, strappata l' insegna del suo comando, l' affissero come trofeo di sopra alla bandiera del giovane ammiraglio. Il Colonna fece cattiva la nave che portava i figli d' Hali, e fu allora che Petauch, ammiraglio Ottomano de' più celebri, fu udito rimproverargli la sua temerità e menare alti guai sui disastri di cui si vedeva minacciato. In effetto quella battaglia sembrava destinata a vendicare un secolo di inaudite crudeltà commesse dagli Ottomani. La clemenza era sbandita dal cuore de' Cristiani, fatti ebbri già di sangue e di allegrezza. Centotrenta

galee vennero in loro potere; novanta furono, quali fatte in pezzi, quali inghiottite dai flutti, quali consunte dal fuoco. Venticinque mila Turchi trovarono la morte nel combattimento, e cinque mila furono fatti prigionieri di guerra. I Cristiani ancora soffrirono gravi perdite: otto mila caddero estinti, tra quali si novellarono venti capitani delle Venete galee. Vaniero aveva riportata una ferita, e l'illustre poeta Michele Cervantes fu tratto nello stesso modo fuori della pugna. La notte che sopraggiunse e un fortunoso tempo costrinsero i vincitori a desistere dall'inseguire i vinti. La flotta mise fondo nel vicino porto, e gli ammiragli si affrettarono di dare novella a Pio V e a tutti i Sovrani Europei della riportata vittoria (1).

(1) Vedi sulla battaglia di Lepanto la Storia di S. Pio V scritta per M. de Falloux.

II.

IL MESSAGGIO.

Il medesimo giorno, 7 Ottobre, in cui si era combattuta quella grande battaglia, il santo Padre s'intratteneva con Bussoti suo tesoriere, esaminando, insieme a molti Prelati, un affare di grande momento. Quando a un tratto Pio V impose colla mano silenzio, e il suo volto espresse una interna emozione, che parve tutto riempirlo di gioia. Inspirato si alzò in piedi ed esclamò: « A Dio rendiamo grazie! il nostro esercito è vittorioso! » Pronunciate appena queste parole, si gittò ginocchione tutto bagnato di lagrime e tutto esultante per allegrezza. Questo fu il primo eco della vittoria di Lepanto (1).

(1) Vedi Ranke, Storia del Papato.

Nove giorni erano già scorsi dopo la battaglia, e nulla nuova era pervenuta all' Italia, eccetto il celeste annunzio con che il Signore volle glorificare la virtù di Pio V. — Venezia attendeva con gravosa impazienza, allora quando un bel giorno di Ottobre, avendo già il sole varcata la metà del suo corso, una salve di colpi di cannone fece rimbombare e la città e la laguna.

I cittadini accorsi in sul porto avvisarono che una galea veloce si avanzava, come fosse apportatrice di lietezza. Tosto si scorse la bandiera di S. Marco, che un leggierrissimo vento dispiegava per l' aere; ma l' entusiasmo si fece più vivo, allora che il naviglio meglio apparendo agli occhi della moltitudine, mostrò un' Ottomana insegna di cui si ornava. Un giovane stava in piè sulla tolda; i suoi concittadini lo salutarono d' un grido « Viva Giustiniani! » tra l' altre iterate acclamazioni di « Viva S. Marco!... Gloria a Venezia! »

Il Messaggiere della vittoria prese terra, e gittando da sè il mantello, si fece largo a traverso della folla, che lo calcava alle spalle. Venuto al palazzo ducale fu accolto in sui gradini della scala pel Doge Moncenigo che, udite sue prime parole, lo strinse affettuosamente al seno, e si rivolse al popolo gridando: « Vittoria! Vittoria! » Poi il Doge accompagnato dal Giustiniani, fu alla Chiesa Patriarcale, per offerire azioni di grazie al Dio degli eserciti, e dopo una breve ma fervente preghiera, lesse al popolo, stivato in sulla piazza S. Marco, la lettera per la quale l'ammiraglio Vaniero avvisava Venezia del trionfare dei Confederati. Venezia diede allora in un indescrivibile trasporto: i nobili e i senatori porgevano amica la mano al più oscuro del volgo; fu un abbracciarsi reciproco, senza conoscersi; la medesima gioia traspariva da tutti i volti e faceva battere tutti i cuori. Giustiniani fu accompagnato fino al suo pa-

lagio dal popolo ebbro per allegrezza; e gli aditi della sua casa si fattamente erano pieni d'una entusiastica moltitudine, che sua madre, la quale stava pregando in un canto d'una Chiesa, allorchè l'insperato ritorno del figliuolo la sorprese, non poteva aprirsi una via per volare a lui. Le sue lagrime però e le sue preghiere le valsero, e il popolo accalcandosi ai lati, le aprì rispettosamente un passo.

Al medesimo tempo una giovinetta sortiva dalla Chiesa di S. Giustina, dove la madre del valoroso guerriero di Lepanto aveva sì lungamente orato. Rattenne ella alcun poco il passo nell'atrio; e corse cogli occhi su quell'immenso popolo, trasportato da bellicoso gaudio e che veniva ripetendo di sotto alle finestre del giovane patrizio « Viva... Viva Giustiniani! » Vide la madre ed il figliuolo che dal balcone facevano mostra di sè, e rendevano al popolo grazie per grazie. Notò

e la gioia trionfale del giovane e l' intima emozione della madre, e fu allora appunto che ella disse a sè: « anche mio padre è coi vincitori di quel avventurato giorno... tosto lo rivedrò, e... e noi parimenti... noi proveremo la stessa gioia! »

Levando al Cielo uno sguardo di confidenza si mise per tortuosi e stretti calli che vagamente serpeggiano dietro le case, e non si prestano che solo per chi va pedone. I canti di trionfo venivano ripercossi dall'acque, e l'eco del popolare tripudio produceva un battito al cuore di Albina, la quale si gongolava per allegrezza e per una tal quale nobile e orgogliosa tenerezza. Figlia d'un soldato, la memoria di suo padre, che senza fallo aveva contribuito al glorioso successo di quella giornata, nella pubblica ebbrezza le faceva provare un non so che di commovente e di singolare; fissava il pensiero quando nel padre, chiamato uno de' più va-

lorosi, quando nella madre fatta felice della felicità e più del ritorno di lui; e il tempo avvenire non le tornava che foriero di ridenti speranze: sogni tutti quanti dorati, che una sola parola poteva disperdere al vento, e allora da lei posta in dimenticanza, parola, scioglimento di tutte umane cose, — la morte!

III.

LA VEDOVA.

Dagli affanni sono oppressa,
Umiliata — desolata —
Ah! Che ognun m'abbandonò!
Christine de Pisan.

Albina fu tosto alla modesta sua casa posta lunghesso il Canaletto, ove con sua madre abitava alcune camerette del piano superiore. Montava essa gli scaglioni con festevoli carole da giovinetta, ed udiva frattanto suo-

nare le campane di tutte le chiese, le quali diffondevano per l' aere le loro note trionfali, e squillare le trombe, il di cui suono veniva ripetuto dall' Adriatico; quando restò sorpresa, parendole sentire d' uomo una voce nella camera della madre. — Sarebbe egli mai mio padre? dimandava a se medesima. Oh! si! è certamente desso! non ne dubito! Giustiniani lo avrà condotto nella sua nave... Oh avventura, avventura! Mio Dio, siate benedetto! E levatasi dal volto la nera maschera, apri in fretta e con palpitante cuore la porta, e festosa già si inoltrava, esclamando: « Mio buon padre.... ma arrestossi improvvisa, e dal suo volto scomparve in un istante la gioia, come un fiore colpito e divolto dalla tempesta: la voce che ella aveva intesa non era no la voce del padre... In piedi e presso alla sedia della madre, vide un uomo in uniforme che denotava essere egli un basso ufficiale delle Venete galee, e ai modi aspri e

allo straniero accento si avvide essere un soldato germanico di nascita, cui il padre di Albina aveva potuto ottenere di servire la repubblica a bordo di una nave... Colta da quello spavento che d'ordinario precede la sventura, come il baleno annuncia vicino la folgore, la giovinetta pallida in fronte e tremante si fece innanzi, e i suoi occhi, spiccandosi ad un tratto dal cupo aspetto del soldato, si fermarono in quello della madre... Abbandonata in sul dosso della seggiola, livida, agghiacciata pareva avere ricevuto un colpo mortale.

« Gran Dio! esclamò Albina, Madre mia! che è intervenuto? Wilhem! che ci rechi mai?

— Fanciulla, rispose con feroce imbarazzo, e mescendo parole italiane alla lingua nazionale, io non posso a nulla giovarvi... la morte non guarda in faccia a persona alcuna... oggi a te, e domani a me!... Vostro padre...

— Che?... Che dite voi? Mio padre!

— Fanciulla!... e non fini.

— Ah egli è ferito, gravemente ferito senza dubbio! Ah mio diletto, mio valoroso genitore!

— Egli è morto! soggiunse il soldato, è morto da bravo... una palla, che mosse dalla capitana d' Hali, l' ebbe morto accanto a me... egli ha avuto la morte del soldato, la sepoltura del marinaio...

Albina non fece più parola: ripiegandosi sopra se medesima, era caduta ginocchione; delle sue braccia avvinse il collo della madre, e declinò la smorta faccia sul di lei seno. Il soldato, alla vista delle tramortite due donne, si commosse; egli aveva veduto morirsi appresso, senza pure battere un ciglio, i suoi compagni; ma a un dolore sì violento e sì vero dell' animo non potè rattenere le lagrime.

Confuso del modo da tenere in tale bisogna, si affacciò a una interna porta, chiamò la fantesca con rozza voce, e allora che fu accorsa alla chiamata, le consegnò alcune

carte, una borsa, un pugnale guarnito di argento, dicendole:

— Ecco tutto ciò che ho potuto raccogliere appartenente al mio camerata di Hochfeldt... ditelo bene e alla vecchia dama e alla giovane figliuola... Addio... io debbo far ritorno alla galea, perchè non voglio che il capitano mi sgridi...

Parti, e la servente nomata Zita, fu tosto intorno alle padrone con potenti farmachi. Albina presto riprese i sensi, e colla cognizione riacquistò pure il sentimento d'un immenso dolore. Ma dominando la sua sofferenza e il suo abbattimento colla virtù dell'animo, ella si diè tosto a prestar soccorso alla madre, che pareva caduta in profondo sfinimento. Due volte si scosse dal suo letargo, mettendo lunghi sospiri, girando intorno cupo e vago lo sguardo, ma tosto, come se una spaventevole fantasma le fosse innanzi apparsa, ricadde in un più triste torpore.

La notte colle sue ombre era già giunta, il lume era acceso, e Albina, ferita mortalmente nel cuore, si appoggiava al capezzale del letto dove languiva la madre, oppressa allora da profondo sonno.

La giovinetta vegliava mesta e pensosa: Zita, sedutale accanto, scorreva colle dita le coccole della sua corona: tutto in quella camera era silenzio e tristezza; ma al di fuori il popolare tripudio era quanto mai e più vivo e più brillante. I canali venivano solcati da nere gondole, le cui vaghe corse formavano mille sinuosità per le acque, ed i cui fanali gittavano i rossi loro raggi in sulle facce ricolme di meraviglia e di piacere. Le alte mura dei palagi ripetevano di lontano l'eco dei canti festivi; i pubblici edifizii erano illuminati, e la guglia di S. Marco rifletteva sull'adriatiche acque una luminosa corona. Concerti armoniosi risuonavano là su per le onde; qua vive voci

intuonavano *Ave maris stella*, salutando così la potente Signora, il di cui nome quinc'innanzi era inseparabilmente congiunto alla felice rimembranza di Lepanto. Più da lungi le voci dei pescatori e de' marinai a coro intuonavano un bellicoso canto; dovunque si udivano grida di gaudio e di trionfo: e pareva che per quell'ampia città una moglie sola e sola una figlia avesser perduto lo sposo e il padre, poichè solo una fanciulla vegliava al materno letto, che delle sue lagrime tutto avea irrigato. La miserabile Albina amaramente sentiva quel conflitto; scorgevasi ella più infelice tra mezzo dell'universale allegrezza, e si vedeva più abbandonata in quella festa che pareva riunire e famiglie ed amici. Trafitta da inquietudine e insieme da affanno, prese in mano l'*Imitazione di Cristo*, quel libro di cui ogni linea ha mitigato qualche dolore, dato forza a qualche miseria. Quell'angelico libro, che

a tanti apportò salute, levò in verso Iddio l'anima desolata di Albina, la quale dopo avere scorso alcune di quelle pagine, in cui i più saggi consigli sono sparsi di soave fragranza, di grazie, di unzione e di dolcezza, dopo avere sentito diffondersi in cuore quelle soavi parole, poté pregare. Così scorse la notte tra le pietose ma inutili sollecitudini dalla giovane prodigate alla madre, la lettura del santo libro, la taciturna ma rassegnata e fervorosa preghiera.

Quando apparve il giorno, Albina mandò di nuovo pel medico, che forse le cittadine feste avevano rattenuto fin allora di accorrere. Giunse finalmente: era egli un uomo dotto e sapiente insieme, che aveva fatti gli studi a Lovanio sotto la condotta di Andrea Vesale (1) ed a Parigi sotto Ambrogio Paré.

(1) Celebre medico attaccato alla persona di Carlo V e di Filippo II. Egli perì in un naufragio sulle coste dell' isola di Zante.

Consultò lungo tempo l'aspetto della inferma, ognora sepolta in un mortale deliquio, quell'aspetto sempre bello anche sotto il pallore e lo sfinimento; ricercò i polsi, apri le palpebre che subito si richiusero; trovò eguale ma un po' dura la respirazione: finalmente rivolgendo gli occhi ad Albina che invano andava in lui cercando un filo di speranza, le ebbe detto:

« L'istante dello scuotimento deciderà della sorte dell'inferma... ma io temo...

« Lassa a me! esclamò la figlia. Signore! sarebbe mai la sua vita in pericolo?

— No... la sua vita forse... e si arrestò. Fatemi, aggiunse, chiamare tosto che si sarà riavuta.

Dopo un'ora circa, Albina scorse in sul viso amato della madre i sintomi d'un prossimo scuotimento, ma non iscopriva che confusi moti prodotti forse da qualche fuggevole sogno.

Intanto a poco a poco le si appianava la fronte, e le intorpidite membra parevano riprendere il loro officio e, cosa nuova! le smorte labbra comporsi al sorriso.

Forse, pensò Albina, forse il sogno è un felice preludio! Ah! così il di lei sonno si prolunghi, e prolunghi insieme una sì dolce illusione! Ah, povera madre mia! forse tu vedi mio padre! forse credi serrare tra le tue braccia colui, che più non vive! Oh mio buon Dio! allorchè ella si sveglierà, deh siate a lei di soccorso, e donate al povero mio padre, al soldato di Cristo, la pace e la gioia del Cielo!

Un movimento della madre la divertì da quei pensieri: fu d'un salto presso il letto... la inferma si era riscossa... la figlia divorò con uno sguardo quell'aspetto in cui credeva vedere i presagi di morte... Ma no, Eleonora pareva tranquilla... serena era la fronte; ad un tranquillo sorriso si aprivano i suoi lab-

bri, e fermava su di Albina uno sguardo tenero sì, ma un po' vago, un po' distratto... Albina non osava aprir bocca; sollevò la madre sul guanciale, e le presentò una refrigerante bevanda. La malata parve sorbissela con piacere e pronunciò con lenta voce: « Io ho dormito ben molto... il sole si è già fatto alto... oggi non potrò andare a messa... In questo mentre tutti i bronzi suonarono come nell'elezione del Doge... Che vuol dir questo?...

Parve pensare alquanto; ma alcuna rimembranza non le si presentava alla mente, e tosto distratta e coll'accento di fanciullesca vivacità gridò:

« Su via, Albina, mostrami il tuo ricamo! Sei tu innanzi molto nel lavoro...? e come ti aveva detto, l'hai tu screziato a dovere?

E senza pure attendere che la giovane figliuola, stupefatta e piena di costernazione le rispondesse, riprese:

« Queste cose mi serviranno al ballo che

la moglie del Doge sarà per dare... ma perchè mi guardi tu sì sbigottita, figliuola mia?... perchè non dovrò io andare alle feste che darà Moncenigo? e chi ci andrà adunque, se non ci va una...

Interruppe gli accenti, indi a poco ella seguì in suono più melinconico:

« Io non proferirò no quel nome: egli non è più il mio... io... io ne tengo già un altro... che la favella italiana non può pronunciare, come tu dici... ma che mi è sempre gradito...

« Ah! madre mia, gridò Albina cadendo a ginocchio dinanzi al letto, e facendosi forza per richiamare quella ragione che più e più fuorviava; quel nome è quello di Hochfeldt, cioè quello del mio genitore! Infelice a me! quinc'innanzi noi saremo sole a portarlo: poichè mio padre è morto!

« Morto! » replicò la vedova; e, in così dire, svenne.

Allora che ebbe richiamato i sensi, il medico erale appresso. Albina tremava e stempravasi in lagrime, quando di bel nuovo intese quella voce sì cara e sì rispettata, la voce della madre aggirarsi in vani e puerili discorsi, in cui traspariva di quando in quando qualche immagine di un lontano passato, ma dove pareva sbandita ogni rimembranza della recente ed irreparabile sventura, che aveva lasciate due donne, vedova l'una e l'altra orfana.

Il medico caritatevole e buono, sotto sembianze severe, la prese per mano e la trasse presso alla finestra; e, « mia fanciulla, le disse, non vi illudete no: una sì grande sventura, annunciatale sì duramente, ha alterata la sua ragione... La sua vita non corre pericolo; ma non vi ha che un Dio, il quale possa darle piena salute. »

IV.

ALBINA

Abbate pietà di me; poichè
io sono sola e povera.

Ps. 24.

Quella fatale sentenza fu al cuore della giovane un colpo mortale. Ella fissò gli occhi della mente alla prova, che un Dio negli arcani suoi decreti le aveva preparato. Come in un quadro le furono innanzi tutti i suoi mali; povertà, isolamento, privazioni, pericoli da temere, morte del solo protettore che avesse conosciuto in sua giovinezza, dolorosa infermità di quell'essere, che le era il più caro, intero abbandono di tutte le creature, naufragio di tutte speranze, un fosco velo teso su tutte le gioie, un lungo deserto da percorrere, mille agitazioni da com-

primere nel suo cuore: e in mezzo a tante pene, un solo raggio, quello di lassù, le restava; una sola guida, il dovere; un solo bene, la coscienza.

Albina non conosceva alcuno, tranne suo padre e sua madre. Ignorava il nascimento e fino il nome di questa, la quale mai non parlava nè de' suoi parenti nè della sua patria, e discorreva egualmente e l' Alemanno e l' Italiano. Che se i lineamenti di lei ad dimostravano la classica purezza, si comune al di là dell' Alpi, i suoi cilestri occhi e le bionde sue chiome parevano denotare una settentrionale origine. Il Capitano di Hochfeldt, meno riservato, spesso aveva detto alla figliuola, esser nato da un povero gentiluomo dei contorni di Svevia... Abbracciata fin da giovinetto la carriera delle armi, militò sotto Carlo V. Ma allorchè Filippo II imprese di tutte sue forze a perseguire la crescente eresia, si che ebbe a sdegnarne

la stessa Cattolica Spagna, il capitano Svevese si accomiatò da lui, e all' esempio d' un grande numero de' suoi compatrioti, egli andò cercando per tutta Europa, gloria e fortuna, prestando una valorosa spada a quel principe, la cui causa gli sembrava migliore. Questa vita non era in que' tempi disonorevole; e, un secolo prima, un arditto soldato di ventura, assiso sul ducale seggio di Milano aveva fatta salva l' Italia (1). Albina si ricordava avere veduto nel primo fiore degli anni i Paesi Bassi, quelle contrade i cui fecondi campi tante volte hanno servito di arena alle Europee contese; la Francia tutta bollente per sete di risorgimento; l' Alemagna in balia delle civili guerre; le varie provincie d' Italia, la Toscana,

(1) Francesco Sforza, celebre condottiere d' eserciti, militò sotto a più sovrani, e divenne duca di Milano. La sua famiglia ebbe una gran parte nelle cose della sua età.

felice sotto la mano di Cosimo de' Medici; Milano superba per la virtù e per la santità del suo nobile Prelato Carlo Borromeo; e Genova divisa sempre da contrarie fazioni. Ma ne' suoi lunghi peregrinaggi a traverso di Europa, non avea mai veduto aprirsi innanzi ai passi de' suoi genitori ospitale un albergo, un focolare, a cui potessero assidersi, scambiandosi a vicenda coi loro ospiti i nomi e i titoli consecrati dai legami del sangue; nomi i più cari che v'abbiano nel linguaggio degli uomini. Essi erano soli, sempre soli: sostenuti l'uno dall'altro, forti del mutuo loro amore, del loro vicendevole rispetto, avevano legato alla figlia quel malinconico patrimonio della solitudine e dell'isolamento, in mezzo alle avventurose alleanze in cui si congiunge l'umana famiglia.

All'abbandono si accoppiò la miseria; alcune gioie, e poche monete d'oro formavano tutto il patrimonio di Albina: ma, al consi-

derare la pochezza di quel povero tesoro, la sua risoluzione fu tosto presa: « lo lavorerò, disse Albina a se medesima, ed a mia madre nulla cosa verrà meno!... »

La vecchia Zita, quantunque da poco tempo fosse al servizio della sua padrona, pure prese ad amare teneramente quella pia e dolce fanciulla, che erale sì cortese, e spontanea si offrì di passare seco suoi giorni per prestare soccorso alla madre, mentre che Albina potrebbe attendere a' suoi appartamenti per altari, che il suo ricco e fecondo ago ornava di verdi fiori e di svariati disegni.

Rassegnandosi così nei suoi mali, riponendo i travagli dell' animo e fino i più involontari sospiri di compassione nel profondo del cuore, Albina si propose, in quella fresca età, l' annegazione della vita, a cui si volca consecrare. Tutto fu penoso in quei primi istanti: la sì trista condizione dell' inferma, il disordine de' pensieri di lei ora

frivoli e puerili, ora gravi, tetri e misteriosi; la tema dell' avvenire; le faccende e i negozi materiali, che Albina, allevata da affettuosi parenti, non avea mai praticati; tutto avrebbe potuto abbattere un altro cuore, eccetto che il suo. Ma ella era forte principalmente per questi due pensieri: « Io soffrirò... io lavorerò per mia madre, e sotto gli occhi... gli occhi del mio Dio! »

Nelle lunghe giornate di lavoro, seduta vicino d'una finestra, che guardava sul canale, le cui acque tristamente mormorando scorrevano per entro le granite sue sponde, sacrificata ad un monotono lavoro, Albina comprese più che mai il beneficio delle religiose credenze. Privata de' piaceri i più innocenti della sua età, oppressa da pene senza numero, l'anima sua e il suo volto apparivano sempre tranquilli e sereni. Quell'anima pura levandosi al di sopra de' travagli della vita, si spaziava in migliori re-

gioni; ed offriva in sacrificio a Dio, che immeritata non lascia una goccia d'acqua porta in suo nome, quell'affanno, quelle agitazioni, quelle lagrime. Baciava spesso la benefica mano, che per essa aveva scelta la parte migliore, la parte della Croce e nel silenzio del suo cuore meditava quella voce, che proferì là in sul colle delle benedizioni: « Oh ben avventurosi coloro che piangono, poichè saranno consolati. » E quando la quiete della notte veniva alterata dai festosi suoni; quando la pia lavoratrice vedeva illuminarsi i cristalli dei palagi e muoversi in giro in mezzo ad un mare di lumi molte ombre brillanti e gioiose; ella allora pensava alle ricompense promesse alla fede; contemplava cogli occhi dello spirito quelle pompe e quegli immortali festeggiamenti, co' quali onora Iddio i veraci trionfatori, gli eletti che hanno vinto e le illusioni del mondo e le forze d'inferno e le inclinazioni dei loro propri cuori. Sovente,

mentre travagliava o serviva la dolce sua genitrice, ella parlava a quegli'invisibili amici, che ci stanno intorno, invocava col suo l'angelo tutelare della madre, salutava quei principi celesti, che la pietà divina ha alla cura de' miseri mortali destinati, e loro commetteva suoi affettuosi messaggi da presentare a Maria, sua diletta madre. Talora la vecchia servente, per sollevare alquanto la padrona sempre occupata, curvata sempre sul suo ricamo, le veniva raccontando la bella leggenda di S. Zita sua patrona. Le diceva come il Signore aveva onorato del dono dei miracoli la fervente pietà, la profonda umiltà e la carità viva di quella povera serva; e come quella modesta donna, tutta a più bassi lavori sacrata, era diventata la protettrice di Lucca, di quella città, dove ella era entrata un tempo povera e semplice montanerella, portando al braccio un panierino di frutta, che presentava a' suoi padroni. La

dama di Hochfeldt, seduta accanto della figlia, in grande poltrona, tendeva attenti gli orecchi a quei racconti, che il debole suo intelletto non poteva più capire. Già fino dal primo giorno del suo male era ella caduta in preda di un abituale silenzio; le inclinazioni del suo cuore parevano svanite; ella mirava sua figlia con uno sguardo tenero insieme e malinconico; si doleva e si agitava della sua lontananza, l'accarezzava come una fanciulla, e non mostrava avere che un solo piacere, quello cioè dei fiori, che sempre aveva amati, e di cui si compiaceva comporre mazzetti, che poi mille volte disfaceva e rinnovava mille volte.

Erano scorsi quindici giorni; in mezzo ad incessanti occupazioni Albina aveva terminato una stola, il cui lavoro pareva di un certo valore. Ma a chi offrire quell'opera? a chi domandare la mercede di quel suo primo lavoro? Sconosciuta in Venezia, ella

non sapeva a cui far ricorso. « Dio mi ispirerà, disse ella a se stessa » e postasi in ginocchioni, recitò un *Ave Maria*, in memoria degli anni che Maria aveva passati in Egitto, e durante i quali il Figlio regale di Davide passò sconosciuto, povero e abbandonato.

« Andrò al convento delle Benedittine, la campana delle quali mane e sera io ascolto, pensò Albina in rialzarsi »: fra quelle sì, io troverò se non un appoggio, un consiglio almeno.

Prese il velo, il mantello e la nera maschera, usata dalle donne di que' tempi a Venezia, e bellamente ripiegò la stola in un drappo. Allorchè si accomiatò dalla madre, questa le disse, presentandole un mazzetto di fiori che allora allora aveva composto:

« Tu vai a pregare il buon Dio? tieni, tieni, e offrilo alla Vergine Santa.

Albina prese il mazzetto di bianchi gel-

somini e con grande allegrezza e con segno di buona speranza sorti della casa dicendo fra sè: « Vergine potente deh prega per me! »

V.

L'IMMAGINE DELLA VERGINE.

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Dante Par. C. 33.

Albina montò in una gondola che un vecchio governava, e che sulle verdiccie acque volava, come fanno le ardite e preste rondi-

L' Orfanella ec.

nelle, che rasentano le acque senza pur tuffare il sommo delle loro ali. In poco d' ora fu alla soglia del monastero, che nelle onde bagnava i suoi marmorei fondamenti e maestoso innalzava le sue cupole sin verso le nubi. Albina prese terra e bussò alla porta; una religiosa le aprì e rispose al dimandare della giovinetta:

« Le nostre sorelle sòno al coro, e voi non potrete vedere la superiora che finito l' officio.

« Posso io attenderla in Chiesa?

« Di buon grado.

Al benevolo atto della suora, Albina si mosse in verso la Chiesa in quel momento deserta, e si fermò nella parte che è destinata a' forestieri. Era quella un monumento bisantino, accennando a quel torno, in cui la repubblica aveva arricchito Venezia dei tesori e delle artistiche opere dell'Oriente. Le navate erano tratte a volta rotonda, pog-

giate sopra massicci pilastri; smalti e mosaici ornavano, sur un fondo d'oro, le vere immagini degli apostoli e de' martiri; il suolo stesso formava un meraviglioso tappeto composto di varie intarsiature, nel cui mezzo si leggevano i nomi delle religiose sotterrate. La Chiesa veniva divisa in due parti per un' inferriata, dietro la quale pendeva una lunga e nera cortina, e al di dentro dell'impenetrabile barriera si udivano le dolci e accentate voci delle religiose, che cantavano a coro cantici sacri a Dio. Albina fu tratta in ginocchio, come da arcana forza, innanzi ad un altare laterale, e adorò alcun tempo colla fronte e cogli occhi rivolti a terra. Allorchè ebbe levato il capo, s'avvide essere prostrata avanti ad un' ara sacra a Maria. L'immagine in marmo della Vergine Madre si elevava nel fondo d'una nicchia ornata di ricco mosaico e tratteggiata a uccelli e fiori: quell'immagine, quantunque antica, aveva però

una commovente espressione di amore e di bontà: non era certamente un capo d'opera, tutta volta lo scalpello diretto da una mano tutta cristiana aveva espresso in quella fronte la purezza di una Vergine, in quelle labbra il riso di una Madre, e in tutti gli atteggiamenti le sembianze d'un umile candore, unito ad una sovrumana grandezza. E si che in quella assai bene veniva raffigurata Maria che dichiaravasi l'umile ancella del Signore, nel tempo stesso che ne diveniva la Madre. Sotto del piedistallo stavano incise queste parole: « Nostra Signora della buona Speranza. »

Nel leggere quella scritta, Albina senti un movimento di confidenza ricercarle il cuore, una divina potenza che vegliava sopra di lei. Le voci intanto salmeggiavano il salmo 90, e l'eco in sua favella ripeteva quelle celesti parole colle quali Davide glorificava la protezione che Iddio ha dell'uomo giusto.

« Colui che si affida all'aiuto dell'Altissimo vivrà sotto la protezione del Dio de' Cieli.

« Egli dirà al Signore: Tu sei la mia difesa, tu il mio asilo — In lui spererò: Esso è il mio Dio.

« — Sì, o Signore, ripeteva a sua volta con dolcezza Albina, si voi siete il mio solo protettore: io non ho, infuori di voi, amico; voi siete il mio Dio, il mio tutto!

« Tu non paventerai, soggiungeva il Coro, per notturno timore, nè di giorno per la guizzante saetta: non pel nemico che s'aggira nelle tenebre, nè per l'incontro e per gli assalti del demonio del mezzodi.

« Mille ne cadranno al tuo fianco e diecimila alla tua destra: ma nessuna folgore giungerà ad offenderti.

« — L'infortunio mi pressa alle spalle, o Signore, ripeteva la giovanetta; ma io non lo temo, poichè tutte cose sono governate

dall'adorabile vostra mano, ed è la volontà vostra, che forma la contentezza mia.

« — Dopo che voi avete parlato, Signore, voi siete la speranza mia, e la mia confidenza l'ho posta nella protezione dell'Altissimo.

« A te non accosterassi il male, nè alla tua casa il flagello.

« Poichè Egli ha commesso a suoi Angeli di custodirti, ed essi saranno tua guida in tutti i passi tuoi.

« Ti faranno sostegno delle stesse loro mani, affinchè il tuo piede non abbia sgraziatamente ad inciampare nei sassi.

« Camminerai senza periglio sul dorso dell'aspide e del basilisco, e calpesterai il leone e il drago.

« — Le vostre misericordie mi sono note, o diletto mio Maestro, e voi siete il sostegno mio in questi giorni di tristezza.

« Innalzerà esso a me la sua voce ed io

l'esaudirò: sono con lui nella tribolazione; lo sottrarrò da questa e lo glorificherò.

« A lui darò lunga vita, e farogli vedere il Salvatore che da me deriva.

Albina commossa nel profondo del cuore da' quei canti, che rispondevano sì dolcemente ai suoi segreti pensieri, aggiunse:

« Oh Maria! è a voi, si è a voi ch'io debbo la speranza, che irraggiò nel mio cuore! Oh Signora della buona Speranza siate benedetta! deh permettete ch'io vi raccomandi il piccolo negozio che mi ha guidato a questa Chiesa... lo non ho cosa da offerirvi, mia buona Madre, nulla tranne questo mazzetto di bianchi fiori... io lo pongo a' vostri piedi insieme col mio cuore e co' miei voti, promettendo fin d'ora un eguale presente alla immagine vostra nelle vigilie di tutte le vostre solennità... e se la povera mia genitrice sia per ricuperare la sanità della mente, **fo** sacramento, o Regina dei cieli, di tenere

questo proposito fin che Iddio si piacerà lasciarmi su questa terra. »

Satisfatta di quest'umile voto, Albina si portò, piena di calma e di fidanza, al parlatorio, dove la Superiora la stava attendendo. Trovò una donna, che aveva valicato il mezzo della vita, e che, avendo scorsi nella pace del chiostro gli anni tutti che tengono dietro all'adolescenza, non aveva conoscenza del mondo nè de' suoi inganni nè delle sue pene, se non per altrui racconto e per la naturale compassione che muoveva il suo cuore. La calma dell'aspetto di lei assicurava l'anima, e i di lei occhi esprimevano un interessamento simpatico e vero che ispiravano confidenza. Albina provò quel dolce impero, e quasi senza saperlo ella tratteggì il quadro della sua situazione a suor Veronica, che l'ascoltava con tutta l'attenzione dello spirito.

« Mia fanciulla, prese a dire finalmente

passando la mano a traverso dell'inferriata affine di stringere quella di Albina; noi non siamo molto ricche, ma però la povertà nostra non ci toglie di potervi prestare un aiuto. Io prendo questa bella stola per la nostra Cappella, e desidero che ci facciate ancora una palla ed un velo, in sul medesimo disegno, da coprire il calice. Appresso noi cercheremo di vendere le opere vostre a qualche ricca persona... Basta; faremo il meglio che sapremo e potremo per voi... Fate animo, figliuola, quel buon Dio che veste i gigli di bianco e che dona il granello ai piccioli augelletti, no, non vi abbandonerà... È vero, egli non non vi elargi beni di fortuna, ma per altro vi ha dotata dell'amore pel lavoro... Vi ha egli tolti i genitori; ma vi ha ispirato che in questo chiostro vi sono amiche del cuore... Venite pure da noi a vostro piacere; quivi troverete sempre nostra Donna della buona Speranza, e tro-

verete insieme le sue povere ancelle sempre preste ad accogliervi tra le loro braccia... »

Albina commossa da sì dolci parole, in suo cuore ringraziò Iddio, e ricevette senza rossore la prima mercede de' suoi lavori. « Questo sarà per mia madre! » disse con gioia, e salutando cortesemente e con affetto la buona religiosa, che ancora l'invitava a ritornare, ella fu tosto presso a quella cara madre della quale era, per un mutamento di persona e di dovere, diventata il sostegno e l'ajuto; e colla consueta sollecitudine e con novello ardore si rimise a lavorare.

VI.

PASSEGGIATA DI MARE.

L'intero inverno si passò per Albina nel lavoro e nella solitudine. L'instancabile suo ago bastò a quelle tre vittime oneste e desola-

te, e mai non si sarebbe ella doluta o per eccesso di noia, o per soverchia fatica, se la trista condizione della madre avesse dato luogo a qualche speranza di miglioramento. Ma la miserabile vedova, oppressa dalla malinconia, non riacquistava la ragione. Lunghi e replicati dolori aveano ricolmo il suo cuore: l'ultima sventura fece traboccare quel torrente di amarezze ed i flutti crudeli ebbero soffocate le sue intellettuali facoltà, un tempo sì vivaci e brillanti. Albina aveva provato col contatto di obbietti esterni di scuotere la fissazione della madre, e in essa svegliare un raggio di ragione; ma vani sforzi!... Le cerimonie religiose le tornavano insensibili, il cospetto della moltitudine la riempiva di terrore e le cagionava per lungo tempo una più viva agitazione e una tristezza più profonda; e sepolta nel suo dolore, come in una tomba, ella sembrava temere e fuggire lo strepito del mondo.

Intanto la primavera a piene mani spandeva su Venezia il suo riso, i suoi fiori, i suoi profumi. Unque mai forse le candide guglie della basilica, delle chiese e de' monasteri non apparvero sotto un cielo più limpido; unque mai i canali ed il mare non avevano riflesso nello specchio delle loro acque un cielo più celestino, un sole più raggianti ed avvivatore; mai il vento del sud non aveva portato dall' Adriatico un olezzo più sensibile, nè fatto germogliare in sui balconi de' palagi tanta varietà di fiori. Albina affacciata all' aperta finestra respirava con diletto quel puro aere, che lambiva le onde, e si accese del desiderio di vedere, dopo tante sostenute fatiche, più d' appresso quel mare, in cui Venezia siede regina. Era il giorno sacro all' Ascensione. Sua madre parve comprendere i desideri della figlia, e si lasciò abbigliare senza ostacolo alcuno; quindi ambidue accompagnate dalla vecchia

Zita discesero in una delle gondole, che sempre stanno pronte in sui canali.

La gondola condotta da braccio robusto ebbe tosto lasciato dietro di sè la città, la quale colle sue alte torri e colle sue bianche cupole, che s'innalzavano al cielo, agli occhi di Albina pareva come una grande flotta in sull'ancore. Osservò con compiacimento quella sì illustre città, i cui destini furono cotanto nobili; e contemplando quei famosi monumenti, nei quali l'arte dell'Oriente trovasi felicemente accoppiata con quella d'Occidente, diceva:

« Oh ben tre volte avventurato è colui, il quale può una tale città chiamare sua patria!... lo ignoro la mia... Iddio mi ha posta sulla terra senza altro bene di te in fuori, o mia diletta genitrice!... Ma tu sola mi basti, e tu mi stai in luogo di tutto!... la patria mia è il luogo dove tu vivi, il luogo dove il tuo cuore mi ama, anche allora che più vaneggia il tuo spirito.

Fissava Albina i suoi sguardi su quella che l' accarezzava senza pur saperlo, e si pasceva di tristezza in trovarsi sempre sola, senza un eco che rispondesse a' suoi pensieri, senza potere comunicare ad un cuore sensibile e ragionevole i movimenti che animavano il suo spirito: quando volgendo gli occhi al mare che stavale innanzi dispiegando in ispazi senza confini la sua verde spumosa superficie, ad un tratto, nel luogo più vicino del porto si parve agitare il liquido elemento! Un maestoso naviglio, coperto da imo a sommo d'oro scintillante al sole, mosse dal porto, lasciando dietro sè un profondo solco. Centinaia di barche e di galee, come un brillante corteggio, gli facevano corona, e sopra drappi di seta che sventolavano a prora e che una brezza leggiera dispiegava, si vedeva scolpito l' alato liono di S. Marco. Quel naviglio procedeva innanzi vittorioso sui flutti; in poco d' ora fu a veduta di Albina, e poté ella

scorgere assiso su splendido trono un vegliardo, il cui venerando aspetto ebbe riconosciuto. Era quegli il Doge Moncenigo. A' suoi fianchi in sacerdotale paludamento si sedevano il Nunzio Apostolico e il Patriarca di Venezia; signori in isfarzosi abiti di costume, ambasciatori, consiglieri, procuratori di S. Marco stavano in semicerchio seduti intorno al Doge; al governo della nave era l'ammiraglio in rossa assisa, con zimarra paonazza, ed avente al capo un berretto di rosso velluto. La giovanetta gustò un innocente piacere in considerando quella bella nave, che il mare stesso sembrava andar superbo di portare e contemplando quella maestosa assemblea, i cui nomi illustri trovavansi segnati nel libro d'oro di Venezia (1): il suo cuore

(1) Il libro d'oro di Venezia partiva la Veneta nobiltà in quattro ordini. Le famiglie tribunesche, discendenti dai tribuni, che governarono le lagune avanti l'instituzione dei Dogi, erano in numero di dodici e

battè al rimbombare sull'onde dell'iterate salve de' cannoni, e si commosse al tocco dei sacri bronzi, alle armonie strepitose delle trombe, dei gridi del popolo e dei marinai.

Ma la sua attenzione si raddoppiò allorchè vide Moncenigo levarsi e appressarsi alla galleria del naviglio. Il Patriarca prese nelle sue mani un vaso d'oro pieno di acqua benedetta, e la versò nel mare, come egli avesse voluto consecrare quelle onde; il Doge prese in quella un anello, e lo gittò nelle acque, pronunciando ad alta voce, che echeggiò fra l'universale silenzio: *Desponsamus te, mare, in signum veri et perpetui domini.*

si chiamavano i dodici apostoli: quattro altre famiglie, soprannominate le Evangeliste, prendevano luogo al lato di quelle: gli altri ordini comprendevano le famiglie meno antiche, nobilitate per gloriose geste: infine venivano i principi e gli stranieri signori, che si recavano a gloria l'essere scritti al libro d'oro di Venezia.

Albina comprese quella cerimonia, di cui tante volte avea inteso parlare; assistette alle mistiche sposalizie di Venezia col mare; ebbe inteso la *Roma dell' Oceano* proclamare quella sovranità che aveva acquistata col commercio e colla guerra, coll'oro e colla spada, e le era sembrato in effetto che le sue onde si piegassero ubbidienti sotto il peso del superbo Bucentoro.

L'umile sua gondola seguiva da lungi i passi del ricco naviglio. Seduta di presso alla madre, andava studiando il modo di poter leggere ne' suoi occhi là dove le sembrava, che rimembranze confuse cercassero di palesarsi; ma una parola sola non poté avere dalla bocca dell'infelice, la quale si manteneva nel suo profondo silenzio. Rientrate nella città passarono per un canale, che era via alla loro abitazione: intesero ad un tratto suoni armoniosi venire dalle aperte finestre d'un palazzo; un'orchestra maravigliosa ese-

guiva un motivo composto da Orlando Lassu (1). Quell'armonia scosse la dama di Hochfeldt dalla sua apatia; girò intorno gli occhi, che un raggio di intelligenza parve illuminasse, li fermò fissi al palazzo da dove si udiva quel concerto, contemplò un momento quella superba abitazione, e proruppe in uno smodato riso.

Eh che! è quello il palazzo degli Evangelisti!... essi danno una festa? ma la vedova e l'orfanella sono elleno ammesse al banchetto?... vi ha un luogo per esse? Via, gondoliere, battete i remi! approdate a quella marmorea soglia... un colpo di remo! già siamo attese...

Albina con una lagrima di spavento serrò la madre tra le sue braccia, ma tosto la vide pallida e senti agghiacciarsi quelle mani infuocate, che stringeva nelle sue: un totale svenimento aveva interrotte le compresse parole della miserabile Eleonora.

(1) Celebre musico del secolo XVI.

VII.

IL RITRATTO.

A me basta che sia ancora in vita
il mio figliuolo Giuseppe: io andrò
e vedròlo prima di morire.

Gen. v. 45. v. 28.

Un' ardente febbre tenne dietro allo svenimento, e Albina per più giorni non abbandonò il letto della madre, la quale non si scuoteva dell'alto letargo che per proferire mal connesse parole, nelle quali indarno la giovane figlia si studiava di scoprire il segreto delle sue speranze. Il lavoro era interrotto, e il loro unico mezzo di guadagno rapidamente svaniva. Già la timida Albina aveva portato ad un greco della riva degli Schiavoni la catenella d'oro e la spilla di filigrana, che un tempo suo padre le aveva

donato, e aveva cangiato quelle gioie, sì ricche di rimembranze, in poco danaro. Già prevedeva essere vicino il momento in cui il peso delle disgrazie opprimerebbe le sue forze, e ridurrebbe il suo cuore a vacillare al cospetto d'una troppo grave sventura. Una sola idea la sosteneva, una sola speranza sfolgoravale innanzi, come una candida stella in oscura notte, ed era la ferma sua confidenza in Dio e il suo filiale affetto a Maria. Senza travedere mezzi di salvezza, ella sapeva che il suo Iddio in sì fiera tempesta non l'avrebbe mai abbandonata. Sapeva ancora che Iddio sorgerebbe in aiuto dell'oppresso, e allora ne seguirebbe perfetta la calma; e quantunque pressata da mille affanni, pure una celeste tranquillità regnava nel suo spirito. Ella aveva riposta tutta se stessa nelle mani di Maria, e allora quando funeste immagini le apparivano, allora quando le si appresentava l'avvenire in nero manto

avvolto, sembravale che una pietosa immagine le si levasse innanzi, e le porgesse benefica una mano, e che una tenera voce le dicesse: *Spera!*

Fedele alla sua promessa, nella vigilia della Visitazione portò un mazzetto di candido rose ai piedi di quella immagine, dalla quale non ha guari aveva avuto soccorso e consolazione; e pregava ancora, quando una suora conversa l'avvisò essere attesa dalla Superiora.

Appena Albina fu al parlatorio, la buona suor Veronica prese a dire:

« Mia diletta figliuola, buone novelle! la Santa Vergine è per noi! le sorelle ed io l'abbiamo pregata!... Udite: una gran dama, il cui figlio ha militato a Lepanto, vuole offrire a nostra Donna di Loreto un attestato di riconoscenza... vuole presentare un apparecchio completo pel santo Sacrificio, e per ricamarlo ne ha commessa la cura a me...

Ebbene! io le vi ho raccomandato, o figlia mia, qual abile ricamatrice e vi ho anteposto alle nostre povere suore... andate adunque al palazzo Giustiniani: là saranvi consegnate stoffe, oro, perle e tutto ciò insomma che necessita per disegnare sulla seta le rose di Saaron, ed i gigli delle convalli... Presto uscite, e il gondoliere del monastero vi sarà guida... Iddio, la Vergine e gli angeli siano con voi!

Albina piena di allegrezza baciò, seguendo il costume de' tempi e dei paesi, la mano dell'amabile sua protettrice, lasciò il parlitorio e fu tosto in sulla gondola. In poco tempo trovossi a' piedi di un palazzo, che a prima giunta riconobbe alla gran mole e all'elegante architettura. Fu al balcone di quel magnifico palagio, che vide, nel giorno fatale, mostrarsi il felice messaggere della vittoria di Lepanto; fu alle finestre dello stesso che udi quella melodia la quale, alcune setti-

mane innanzi, aveva infuso nello spirito di Eleonora un sì profondo letargo... Commosa per questi pensieri, Albina timidamente si accostò agli sprezzanti servi locati in un grande vestibolo tutto di marmo; domandò loro della padrona di casa; sali, colpita di secreto commovimento, le superbe scale, le cui pareti erano ornate di dipinti a fresco, rappresentanti navali battaglie; passò per una galleria piena di antiche armature e tappezzata di drappi, la maggior parte rapiti ai Genovesi e agli Ottomani; e finalmente sola si trovò in ampio e oscuro salone dove, le si disse, attendesse un momento. Le magnificenze da cui vedevasi attorniata non attirarono punto i suoi sguardi; concentrata in se stessa, stava pensando a quelle motteggiatrici occhiate de' famigliari, che si deridevano del basso suo vestire; sentiva maggiormente in questo sfarzoso palazzo l' amarezza della povertà e del abbandono, e non avendo avuto fino

allora occasione di comunicare che con l'amabile suor Veronica, provò per la prima volta, quanto sieno incommode ed aspre le scale del ricco! Ella intanto, generosamente umile e sommessa, levava gli occhi per render grazie al Cielo e della sua povertà e del suo abbandono, quando la sua attenzione fu rapita da un grande ritratto, che allora i raggi del sole tutto illuminavano. Sollecita mosse dal suo luogo; si fermò innanzi a quella tela, dipinta dal Tiziano, e la divorò con uno sguardo ardente ed attonito. Era quello il ritratto di una donna nel primo fiore della giovinezza; le movenze atteggiare a studio e a grazia parevano sorridere dal fondo del quadro; i suoi occhi cilestri colpivano d'un modo esprime e dolce gli sguardi di chi la mirava: nelle mani aveva un libro di preghiere. Il secondo pennello del Tiziano aveva tratteggiati a meraviglia i costumi del secolo; ma le belle stoffe, l'ondeggiante merletto di seta, nulla

potevano aggiungere alla carnagione di quel bel viso, tutto candore e tutta bontà. Uno scudetto a rombo ornava l'angolo del quadro. Albina fuori di sè aveva dimenticato ogni cosa, e cogli occhi fissi sulla muta tela, sembrava che la interrogasse. Ella non intese, tanto era assorta, non intese una voce che le disse: « Siete voi la giovinetta che suor Veronica mi raccomandava? »

Quella dimanda, iterata una seconda volta, non ottenne un migliore effetto; allora la vecchia dama, che l'avea proferita, toccò leggiermente la spalla di Albina; ma a sua volta diede d' un passo indietro, vedendo quel giovane e dolce sembiante bagnato di lagrime ed esprimente l'emozione la più viva.

« In nome del Cielo chi siete voi? domandò ella.

« Madama, rispose, con compressa voce, per grazia, di chi è quel ritratto?

La vecchia dama esitò un istante a rispondere, ma finalmente soggiunse: « Quello di mia figlia...

« E si chiama?... ah perdonatemi!... compiacetevi di rispondermi, poichè quivi è la mano di Dio!

« Il suo nome è Eleonora Giustiniani.

« Questo libro era dunque suo! lo riconoscete voi o madama?

E in così dire Albina prese fuori il libro delle preghiere che teneva sotto al velo, e pose innanzi gli occhi della vecchia dama il fermaglio d'oro, in cui era inciso uno scudetto simile in tutto a quello che era nel quadro, e con sopra le iniziali E. G.

« Da chi avete avuto quel libro? parlate!

« Da mia madre, rispose, che si chiama Eleonora di Hochfeldt!

VIII.

LA RICONOSCENZA.

A quel nome un grido sfuggì dal labbro della dama. Stendeva le sue tremanti braccia verso Albina; ma abbandonatasi a una troppa viva emozione, svenne e cadde tramortita fra le braccia della giovinetta, la quale non osando chiamare i domestici in soccorso della loro padrona, come potè il meglio la depose su una sedia, le diede ad odorare fiori che tolse da un gran vaso, e standole in ginocchio ad un lato, si avvide che ritornava la vita su quella veneranda fronte. La nobile dama aprì gli occhi, richiamò le smarrite idee e vista Albina a' suoi piedi se la strinse al cuore, esclamando con voce tenera:

« Oh mia figliuola, mia cara figliuola! abbraccia la madre della madre tua!

Albina, udendo nomi si dolci, proruppe in lagrime; si gittò al seno dell' avola, che la benediceva e l' accarezzava ripetendo:

« Alza, mia figliuola, il tuo viso, perchè io vegga i lineamenti, che mi richi amino quei della tua genitrice! Parlami di lei! ov' è dessa? pensa ella a sua madre che tanto l' ha pianta? Parla... parla, mia ben amata fanciulla! Il tuo viso e la tua voce sono per me forieri di felicità!

« Oh madama, oh madre mia, esclamò Albina, io non posso credere ancora a una tanta felicità! io... vostra figlia!

« Che! tua madre non ti ha mai rivelato da qual sangue ella traesse origine?

« No, mai!

« Non ti recavi dunque tu qui, sotto mentito nome, per reclamare i tuoi dritti e occupare il tuo luogo?

« No: io veniva come una povera ricamatrice, per chiedere un lavoro donde ritrarre con che sostenere la vita.

« Grande Iddio! Una Giustiniani! ma, figlia mia, tua madre dov'è?

« In Venezia.

« E tuo padre?

« È morto a Lepanto!

« E tua madre non si è ricordata di me! Ella non è venuta a gittarsi tra le mie braccia! Ella ha dubitato dell'amor mio!

« Ah! deh non l'accusate per carità!

« Che? non dovrò io accusare il suo cuore che mi ha dimenticato, il suo orgoglio che ha dubitato della mia tenerezza!

« Ahimè! rispose Albina, mia madre non è colpevole! percossa dal dolore per la morte di mio padre, ella ha...

« Segui!

« Ha perduta la ragione!

Un lungo silenzio seguì a queste parole: Albina piangeva, e l'avola sua pareva oppressa dal dolore; finalmente prese a dire:

« È adunque di questo modo, che io la

ritrovo, o mio Dio! Questo giorno tanto desiderato, questo giorno che ci doveva unire, è dunque giunto. Ma ah! è giunto per dare in fra le braccia a me, che ho invecchiato aspettando, una miserabile demente! Io me la stringerò al seno, ed ella... ella non mi conoscerà!... Io la chiamerò col suo caro nome, e la mia voce sarà per lei come quella d'uno straniero!... Chi sa?... Io cercherò ne' suoi lineamenti la dolce espressione che animavala fanciulla, e non troverò che un triste delirio! Oh Signore... Signore a qual prova mi riserbaste!... ma tu, fanciulla mia dolcissima, dimmi; come hai tu fatto, si debole e si giovane, a lottare contro tanti infortuni?

« Io, rispose la giovinetta, io ho lavorato e il meglio abbiamo vissuto... ho pregato, e Iddio buono, che non manca a nessuno, mi ha soccorso!

« Ah! tu proprio hai il cuore d'una Giu-

stiniani! abbracciami, mia figliuola, abbracciami! un giorno ti apprendereò l'istoria della nostra casa; ti dirò ancora quali inflessibili volontà si levassero fra me e tua madre; saprai il perchè noi ci separammo... Ma requie ai trapassati... e pace... pace a quelle anime, care sino negli stessi loro rigori e nelle stesse loro violenze! Intanto una cosa sola deve occuparci; voglio che le mie due figliuole abbiano stanza in questo palazzo che quinci innanzi sarà loro. Ma come trasportarvi la madre tua?

« Una gondola non potrebbe ricondurla quivi comodamente?

« Sì, hai ragione; e forse la cura, i consigli dei medici più celebri, forse la mia presenza, l'aria stessa dei luoghi natali, potrebbe richiamare la sua ragione...

« Voglia Iddio esaudirvi, madre mia, affinchè ella possa gustare la felicità che le è riservata!... lo ho fatto voto alla Madonna...

« Io ti ajuterò a compierlo, e Iddio senza dubbio non lascerà incompleta una sì grande felicità... »

Dopo alcune ore, Eleonora accompagnata dalla vecchia Zita, veniva traslocata in un superbo appartamento del palagio Giustiniani; ma nè quel mutamento, nè la voce, nè le carezze della madre valsero a svegliare in essa un fioco raggio di ragione. Seduta a canto del suo letto, la madre contemplava fisa il pallido aspetto della figlia che stava in silenzio malinconico, al tutto somigliante a quelle effigie che sono collocate sui sepolcri; rivolgeale una domanda che tornava senza risposta; facevale di tenerezze che ottenevano solo uno sguardo di stupore; ripeteva quelle amoroze parole, colle quali aveva carezzata la sua infanzia, senza pure potere trarle fuori un sospiro od una lagrima. Stanca finalmente de' vani sforzi, si abbandonava ad un forte dolore, che la sola sua fede in Dio, impediva volgesse in disperazione.

« Io credeva morta la mia Eleonora, disse finalmente alla nipote, ed era ciò il colmo della mia infelicità; e, lassa me! non sapeva che vi fosse una sventura maggiore della stessa morte!

« Oh madre mia! riprese Albina, è egli il sommo dell' infelicità, quando si possa sperare e pregare ancora? Da nove mesi non mai il coraggio mi è venuto meno; sempre ho implorato soccorso a Gesù per l'intercessione di Maria... e vedete; non mi ha ella donato oggi una famiglia che non aveva? non può ella ancora restituire a mia madre la ragione? Oh!... pregate, sì pregate con me; preghiamo insieme per essa; poichè una interna voce mi dice, come altra volta: « *Spera!* »

IX.

I GIUSTINIANI.

E in debil Corpo
Gran virtù si cela.

Racine.

L' indomani l' avola di Albina chiamò al letto della figlia i più celebri medici di Venezia. Convennero questi; esaminarono la inferma e consultarono lungamente. Intanto la madre e la figliuola erano in preda a tutte le angoscie, che alle anime sensibili cagionano le gravi disquisizioni di quella scienza, la quale non considera nelle persone più care se non un soggetto di studio. I medici finalmente, dopo un lungo consulto, ritornarono ad esse, e il più vecchio prese la parola e disse:

« La scienza nulla può: un'assidua cura impedirà che il male più e più aggravi, e questo è l'unico effetto che se ne possa aspettare.

Dopo avere così sentenziato, si allontanarono, lasciando le due donne costernate, mentre la povera inferma stava seduta in sul letto, giocolando sbadatamente con una verde palma di fiori.

« Oh mia madre! si fece a dire Albina, qualunque sia il rigore del destino che ti colpisca, mai e mai non ti abbandonerò; tu mi sarai in luogo di tutto! Già mi consacro alla tua sventura, e la preferisco a tutte le gioie della terra. D'altronde per me la tua ragione non è venuta meno; sempre tu mi riconosci, sempre tu mi carezzi!

A queste parole, come avesse compreso i teneri accenti della figlia, Eleonora la prese per mano e in dolce modo le disse:

« Albina cara! » quindi, gittando uno sguardo di diffidenza sopra la madre, aggiunse

« Dà comiato a questi stranieri: fa che siamo sole, e ti tesserò ghirlande, e ti intonerò l'aria che animava Federico... falli partire, ti dico...

Mentre poneva fine a questi detti, si fece delle mani un velo agli occhi, e gettò via i fiori che si sparsero per le coltri. In questo mentre la madre, che piangente stava dietro le cortine del letto, riprendendo la parola esclamò con voce tremante:

« Ed io medesima no, non ti lascerò, figliuola mia! mia Eleonora! si tristamente pianta e si tristamente rinvenuta! Indarno i tuoi occhi accecati disconoscono tua madre; tu però non mi torni meno amabile ora di quello che tu mi eri in sui primi giorni della tua vita, allora quando nè i tuoi occhi nè il tuo cuore ancora mi conoscevano, e che il tuo intelletto non irradiato ancora dalla ragione, non discerneva nè le mie benevolenze nè le sollecitudini mie. Oh

mio Dio! io accetto mia figlia tal quale vi piace di rendermela, e da voi solo, Medico Sovrano, ne attendo la guarigione; sì da voi, Somma intelligenza, ne aspetto il ritorno alla ragione! Vieni, mia diletta Albina, vieni andiammo insieme a pregare; io ho bisogno, estremo bisogno di confidare al mio Dio i dolori miei!

Albina seguì l'avola che la condusse verso un appartato oratorio, ove giunte ambedue s'inginocchiarono e proruppero in preghiere miste di pianto. Allorchè si levarono, Albina scorse cogli occhi tutta la domestica cappella, ornata di quanto aveva potuto rannare il gusto dell'arte, l'opulenza e il desiderio di raccogliere intorno gli altari del Signore ciò che la natura produce di più sublime ed il genio di più maraviglioso. Ma, fra cotante ricchezze Albina notò soprattutto una cassa d'oro, risplendente di preziose pietre, in cui l'arte ingegnosa del cesellatore aveva stancata la sua pazienza

ed esaurite le sue forze. Si fece presso, e osservò a traverso di un cristallo, contornato di perle, che quel gran reliquiare capiva due corpi che perdevansi sotto larghe pieghe d'un drappo di broccato. Le teste sole, appoggiate su guanciali di bianca seta, si vedevano, e sembravano appartenere a quell'età che valicata ha di poco l'adolescenza; vi si scorgeva ancora sui pacifici loro volti, fra lo squallore del sepolcro, un non so che di celeste candore e d'innocenza. L'immagine dell'immortalità sembrava dipinta su quelle agghiacciate fronti, innanzi cui gli occhi di Albina si abbassarono, come se avessero creduto vedere quei morti corpi, gloriosi nel sepolcro, librarsi in su l'ali e vincitori volare ai seggi beati. Per una commovente circostanza le loro mani erano ancora congiunte con un nodo, che nulla cosa aveva potuto disciogliere. Albina si accostò all'avola, e prese a dirle:

« Madre mia di chi sono quelle reliquie?

« Sono, rispose, sono le salme di due Giustiniani: guarda, figlia mia, guarda quei corpi senza tema e senza puerile terrore; essi di qui attendono la risurrezione del giusto; erano tuoi congiunti e quasi tuoi fratelli... Osservali con venerazione, poichè sopra la terra furono Principi, e nel Cielo sono Martiri!

« Si, figliuola mia, io già vi ho dato parola di narrarvi l'istoria della nostra pro-sapia, ora di essa voglio aprirvi la più illustre pagina. » E ritiratesi in una vicina camera, la signora Giustiniani cominciò:

« Forse voi, figlia mia, ignorate la guerra crudele, onde si lungamente i Turchi travagliarono i Cristiani e in particolare i fedeli abitatori delle isole del Mediterraneo. Quelle disastrose lotte vi hanno fatta tre volte orfana, e se il duolo non appare dalle vostre vesti (1), esso però duramente rattrista il

(1) Il Senato di Venezia, dopo la battaglia di Lepanto, proibì ai parenti delle vittime di quella glo-

vostro cuore. Voi già saprete che i principi di nostra casa da gran tempo governavano l'isola di Scio, galleggiante in sul mare Egeo, e mediante un tributo, che pagavano all'impero Ottomano, godevano una profonda pace. Tutti i suoi abitatori, attenendosi alla fede dei trattati, si preparavano a festeggiare le sante feste Pasquali, quando i Turchi all'impensata vennero loro addosso: armati, crudeli e avidi di sangue scorsero l'isola, mettendo a ruba e a ferro i suoi abitanti.

« Mille volte, figliuola mia, ho udito raccontare gli orrori di quel mal avventurato giorno... Giovinetta ancora aveva inteso descrivermi le ricchezze di quell'isola, che si gloria avere dati i natali al grande Omero. Mi avevano dipinti gli alti suoi monti, le sue colline coperte di vigne, i fertili suoi campi, in cui i melaranci, i fichi, i cedri,

riosa giornata di portare il lutto; stimando che il dolore personale dovesse cedere all'allegrezza di tutta la Cristianità.

ì lentischi confondevano i loro fiori e i loro frutti. Mi avevano tratteggiati a pennello i felici terrieri mercanteggianti per tutti i lidi del mediterraneo seti, vini, stoffe di velluto e d'oro: le frontiere stesse dell'Egitto e del regno di Fez facevano ricerca de' ricchi prodotti di quella fortunata isola.

« La fecondità del suolo, i frutti dell'industria servivano d'esca a trarre su quelle contrade nubi di avvoltoi... Soverchia prosperità non conviene nè agli uomini nè alle nazioni! Per disarmare l'invidia è opportuna qualche disgrazia, come qualche dispiacere torna profittevole per rattemperare i cuori che si ammolliscono ne' piaceri di troppo costante prosperità!

« Le sagge lezioni dell'infortunio erano venute meno in quella popolazione. Adusi ai dolci ozi e alle lievi fatiche, al primo gridar di guerra che fecero i Turchi, all'aspetto dello loro formidabili schiere, quei molli

popoli porsero proni il collo al ferro, che loro pendeva in sul capo. Solamente un vecchio si fece fra cotanti a resistere. Era quegli un Giustiniani, Vescovo di Scio (1) che trovavasi allora innanzi all' altare parato a celebrare il Santo Mistero. Quando vide i barbari incedere fino innanzi all' altare con imbrandite armi, egli pure si armò, ma del vivo e vero corpo di Gesù Cristo. Preso il Sacro Ciborio, mosse tosto verso i Turchi, intrepido e pronto a sostenere mille morti anzi che patire venisse profanato; e vestito della sola maestà de' bianchi suoi capelli e reso forte della presenza del Dio invisibile, che le sue mani sostenevano, parve formidabile agli Ottomani, i quali rispettosamente diedero volta... Tale fu l' ascendente della virtù... ma ah! che all' innocenza stava decretata una più eroica vittoria.

(1) Scio su le coste dell' Anatolia, a 19 leghe da Smirne.

« Nel medesimo giorno la famiglia Giustiniani fu rapita e condotta a Caffa. Fra i prigionieri erano due principi fanciulli, figli al fratello del mio consorte. Deboli, gentili, delicati, cresciuti tra le carezze de' più affettuosi genitori, parevano essere accessibili ad ogni timore e ad ogni seduzione. Piali, l' infame apostata, si diede a credere che la giovane età di quei fanciulli non istarebbe salda agli accarezzamenti ed alle blandizie, come l' avanzata età sua non valse a resistere alla seduzione dell' oro. Comandò che tratti di prigione gli fossero condotti innanzi; apparvero diffatti colle mani legate e portanti in viso l' impronta della cattività. Giusta il comando del Piali furono levate le catene, apprestati rinfreschi e profumi dagli schiavi, che quindi si ritrassero, lasciando i due fanciulli col Bascià.

« — Voi vedete com' io vi tratto da principi, prese a dire il Piali; nessun altro schiavo può lusingarsi di questi tratti.

« I due fratelli non fecero verbo, nè posero mano su ciò che gli schiavi avevano loro apprestato.

« — Perchè, riprese Piali; perchè non mangiate? Avete voi forse a sdegno l'ospitalità mia?

« Il maggiore dei due fanciulli, nomato Giovanni, prese la parola e rispose:

« — Gli arabi dicono: che si è l'amico dell'uomo, il cui pane si mangia, e noi non vogliamo, no, essere vostri amici.

« — La mia amicizia, esclamò Piali, non è quanto credete dispregevole; principi, celebri capitani l'hanno invidiata, e voi che siete bamboli perchè la rifiutate voi?

« — Perchè voi non siete l'amico di Gesù Cristo, rispose con franchezza il piccolo Paolo, fanciullo di 10 anni, all'apparenza dolce e pieghevole.

« Fremette l'apostata all'udire il nome del Salvatore, e con voce tremante per l'ira segui.

« — Gesù Cristo non può rendervi il trono che avete perduto, ma io lo posso a voi restituire.

« I due principi non risposero.

« — M' intendete voi? replicò Piali con grande furore: se io lo voglio, voi sarete pur anco principi di Scio: ma se io decido altrimenti del vostro destino, voi sarete condannati a remi su di una galea Turca, ovvero andrete venduti come schiavi al mercato di Costantinopoli! tutto dipende da me!

« — Tutto dipende da Dio! rispose Giovanni levando le mani al Cielo.

« — Schiavo, non pronunciare quel nome! Quando andrai curvo sotto il remo, tutto pesto per le fatiche e per le percosse, quando tu sarai esposto sotto le volte del bazar, mercanteggiato come armento con alcuni ricchi abitanti di Stamboul, tu principe, tu nobile Veneziano quando soggiacerai a questo obbrobrio, quando tuo fratello sarà strappato dal

tuo amplesso e condannato al più duro travaglio, allora il tuo Dio non verrà a prestarti soccorso! ed io... io solamente il posso!

« — Nulla cosa può l' uomo! esclamarono ad una i due fratelli. Dio solo è il nostro padrone! noi non apparteniamo che a Lui!

« — Voi appartenete ora a me! sì, io posso o rendervi il trono, o farvi esalare lo spirito fra le torture!

« — Non temere, mio caro fratello, disse Giovanni con tenerezza, no, non temere: tu sai che sta scritto « Non paventate coloro che uccidono il corpo, e non possono uccider l' anima. »

« — Fanciullo! prima di sprezzare i beni della vita, poni mente e considera ciò di cui ora fai getto! Sei giovane, avvenente, nobile e generoso, le stesse tue risposte mi hanno appreso quello che tu desideri. Tu sei degno di un trono... ebbene! se tu vuoi, domani tu farai vela verso i tuoi antenati e rivedrai

la bella e feconda Scio, e la rivedrai non da cattivo, non in catene, ma da principe sovrano, che torna al possesso de' suoi domini. Gli abitatori ti giureranno fedeltà, tuo fratello non si staccherà del tuo fianco, e tu regnerai felice e tranquillo sopra sudditi, i quali ti sacreranno averi, libertà e fino la stessa vita.

« — E per conseguire tanti beni, che fa duopo ch'io faccia?

« — Ah fratello, fratello, sta bene guardingo, disse il piccolo Paolo, stringendo le mani di Giovanni.

« — Necessita, riprese confidentemente il Piali, che senza cessare dal credere a Cristo voi abbandoniate il culto esterno, standovi contenti di tributargli un interno omaggio e che in tutte cose prestate a' vostri soggetti esempi di fedeltà al profeta. Una parola... una sola parola, una pura promessa mi basterà; poichè la probità vostra mi è nota: e domani! anzi oggi stesso faremo vela per Scio.

« — Oh fratello, mio dolce fratello! replicò Paolo con supplice voce, teneramente abbracciando il germano.

« — No no, proferì Giovanni con detto risoluto.

« — No: non fia mai, soggiunse Paolo con allegrezza, dirizzandosi verso l'apostata.

« — No!... no! ripetè con furore Piali: ah miserabili!.. Basta; vi do tempo un solo istante a scegliere tra la libertà e la schiavitù, tra la vita e la morte! o imperare in Scio sotto la protezione dei Turchi, ovvero quivi... qui sotto le battiture... m'intendete?

« — Ah Paolo! esclamò l'altro compiangendo il destino del fratello.

« — Dolcissimo Giovanni, rispose Paolo, io saprò morire!...

« — Quale partito prendete? interruppe Piali: volete regnare, o...

« — Morire! si vogliamo morire! risposero i fratelli.

« — Ebbene sia così, soggiunse, e in così dire, diede un fischio.

« Quattro schiavi apparvero immantinate, che ad un cenno del Piali partirono e ritornarono portando seco gli strumenti del supplizio.

« — Menate via i giustiziati! disse Piali con lenta voce e sogguardando diligentemente i due principi.

« Questi tranquilli e senza pur aprir bocca si misero in mezzo ai loro carnefici, e così il ferale corteggio si avviò verso il cortile del palazzo.

« — Spogliateli, e legateli ad una colonna.

« I due fanciulli si fecero innanzi, e con impavida mano si trassero da sè i loro stessi abiti.

« Gli schiavi li presero, e li legarono alla colonna.

« — Un'ultima parola! disse il Piali.

« — No, risposero i fratelli: ed appena que-

sta parola uscì dalle loro labbra, che fu tosto cominciato il martirio. I due avvenenti fanciulli, legati come due agnelli destinati al macello, non fecero motto, non misero una lagrima: essi si guardavano fisi l'un l'altro, e poi... poi levarono gli occhi al Cielo. Piali pareva combattuto e dal furore che l'inferno accendeva in suo cuore, e dall'irresistibile forza della compassione. Accostandosi a Paolo, quasi esanime e squarciato dalle percosse, gli disse con voce commossa.

« — Sei ancora in tempo, o fanciullo, dammi parola di ubbidirmi, alza solo un dito in segno della data fede, e tu vivrai per regnare!

« Paolo lo sogguardò con occhi offuscati e per tutta risposta egli tenne, quanto potè più, ferma la mano.

« Scorsi alquanti minuti, gli schiavi non percuotevano più che un corpo senza vita. Giovanni, abbandonato in sul luogo innanzi di avere esalato l'ultimo respiro, non avendo.

con che fermare il sangue, non una goccia d'acqua per dissetare le inarridite fauci, soffri un'agonia di tre giorni prima di consumare il suo sacrificio. Ma oh mio Dio! siete pur ammirabile coi vostri Santi! Quel fanciullo lacero sotto le torture, non restandogli che un avanzo di vita solo per patire, privo di tutti umani soccorsi, quel fanciullo non cessò nella sua lunga agonia, di render grazie a Dio perchè donava alla sua innocenza la palma del martirio. Esultava per allegrezza di mezzo a' suoi dolori. Disteso sulla nuda terra, come un valoroso soldato dopo sanguinosa battaglia, egli sosteneva sul suo petto il cadavero del fratello, e si studiava di allontanare gl'immondi insetti, che a torme si fermavano sul pallido volto del giovane principe. Uno schiavo cristiano, essendo prigionie poco lungi dal luogo ove si moriva Giovanni, mi narrò la storia. Intesi come l'eroico fanciullo s'indirizzasse al fratello, siccome a fortunato via-

tore, il quale lo aveva preceduto nella casa del celeste Padre. Intesi come quella moribonda voce nel cupo silenzio dei carnefici si levasse ad invocare Iddio con i più teneri accenti, e chiamasse Maria, non altrimenti che il pargolo dalla culla chiama l'amata genitrice, e come trionfando de' patimenti prorompe in un cantico di gloria e di tripudio. Intesi ancora, come in questi tre giorni si sentissero celesti inni, intrecciati a sospiri non di dolore, ma sì di amore... Il quarto dì, allora che la rosea aurora fece ritorno, non si udi più nulla cosa... Il misero prigioniero di nuovo si sforzò d'affacciarsi allo stretto abbaino, che alla sua oscura carcere misurava il giorno... e vide presso alla colonna rossa del loro sangue i due fratelli distesi in terra; vide il capo di Paolo riposare sul petto del fratello; vide le loro mani ancora congiunte.... In quel momento il sole sorgeva dall'oriente, diffondendosi a traverso

le arcate che circondavano il cortile; e i suoi primi raggi illuminarono le fronti de' due principi... Il cattivo non vide più oltre; ma disceso infra le tenebre della sua prigionia adorò profondamente Iddio, e invocò per ajuto i due martiri... » (1)

X.

RICOMPENSE ED ONORI.

Mentre scene commoventi andavano succedendosi nel palazzo Giustiniani, uno spettacolo qual altro mai magnifico ammiravasi in tutta Europa. Quell'entusiasmo, che ispirò ai Veneziani d'accogliere tra festivi canti e gloriose ovazioni il generoso Giustiniani, e che scosse l'Albina, si diffuse rapidamente

(1) Questo raccontò è storico. Vedi la storia del Papa Pio V scritta per M. di Falloux al tomo 1.

dovunque per ricevere ed applaudire quei forti, che aveano combattuta la guerra della civiltà e della fede. Bastivi il narrare quanto venne tributato al valore ed alla pietà del Colonna dai Romani. Questo Duce del Pontefice erasi reso benemerito al sommo della pubblica riconoscenza anche per aver sedato colla sua prudenza una terribilissima discordia suscitata fra gli Spagnuoli ed i Veneziani, la quale avrebbe deluse le speranze dell'intera Cristianità. Il perchè divulgatasi appena la novella del suo ritorno, che li Romani furono autorizzati di tributare al vincitore l'onore degli antichi trionfi.

Colonna circondato dalla guardia medesima del Papa, e dalla più nobile cavalleria italiana s'avanzava preceduto dai Magistrati. Il suono di ducento trombe gareggiavano colle grida dell'esultante moltitudine. Il benedetto vessillo era portato dal commendatore di Malta, Gioacchino di Romégas. Alla

porta della città, oggi chiamata di S. Sebastiano, s'innalzava un arco di trionfo con sopravi la seguente iscrizione latina, qui resa volgare. « A Marc' Antonio Colonna, generale della flotta pontificia, benemerito della Sede apostolica, della salute degli alleati e della dignità del popolo romano. »

Entrando poscia nella via Appia, passò il Colonna sotto l' arco di Costantino, quindi sotto quelli di Vespasiano e di Settimio Severo. Fu volere di Dio, come leggevasi in un' epigrafe, che quest' ultimo monumento della vittoria del Senato e del Popolo romano sopra i Parti, accogliesse i novelli loro trionfatori. Di qua si mosse al Campidoglio, poscia verso il Vaticano. Arrivato alla Basilica di S. Pietro, il Colonna smontò di cavallo, ricevuto dal Patriarca di Costantinopoli apparato cogli abiti pontificali. Egli lo condusse processionalmente alla Cappella del SS. Sacramento, dove i Canonici di S. Pietro intuonarono il *Te Deum*.

E dopo il solenne rendimento di grazie al Dio delle vittorie, l'illustre guerriero recavasi al Vaticano. Qui Pio V circondato maestosamente dai Cardinali l'attendeva. Non appena il Colonna si fu alla presenza del S. Padre, che postosi a ginocchi chinava la fronte per imprimere un devoto bacio sopra del sacro piede; ma il Pontefice rialzandolo tosto, se lo ebbe serrato con effusione d'affetto al seno.

Nell'escire dal pontificio palazzo le acclamazioni di un immenso popolo festante vennero coperte dalle salve dell'artiglieria. Ma una nuova pompa e tutta sacra era stata preparata pel giorno seguente nella Chiesa di Araceli, dove, accompagnato da tutta la nobiltà di Roma, recossi il vincitore ad assistere alla Messa solenne di ringraziamento a Dio, e ad udire l'orazione eloquentissima del celebre Marc' Antonio Mureto, in lode della gran virtù di Pio V, dell'intrepidezza dei capitani, del

valor de' soldati che si erano trovati alla battaglia, e dell' importanza dell' ottenuta vittoria.

Chiuse la solennità il Colonna coll' offerire alla Vergine Santissima una colonna d' argento, insegna della sua nobilissima famiglia, sopra la quale a basso rilievo era figurata la famosa vittoria conceduta da Dio ai Cristiani contro i Turchi. Aggiungasi, che volendo il Popolo romano conservare eterna la memoria del trionfo, fece ornare il ricchissimo soffitto di S. Maria d' Araceli di trofei.

Ben molte altre volte Roma era stata spettatrice di gloriosi trionfi, ma questo riesci non v'ha dubbio, il più splendido. Infatti se noi consideriamo al nemico sconfitto, esso fu uno dei più terribili di cui ci facciamo menzione le storie. Se alla vittoria, fu delle più ammirabili. Ed in vero non mancano scrittori, li quali istituito il confronto tra la famosa battaglia navale d' Ottaviano al capo d' Azzio, e quella di Lepanto, ne deducono a fronte

di valide prove la superiorità di questa sopra quella.

Infatti l' esercito di Marc' Antonio benchè fosse potentissimo, composto d' otto cento navi, comprese però quelle da carico, e di cento mila soldati pedestri e dodici mila cavalli; pure era inferiore all' armata di Selim Principe dei Turchi perchè signoreggiando questi nella maggior parte del mondo, cioè nell' Asia, nell' Affrica e nell' Europa, potè ritrarre da tanti Regni numero infinito d' armati. Onde chiaramente si vede, che i Veneziani hanno dovuto combattere con un nemico più formidabile assai di quello, che fosse Marc' Antonio. Quanto al numero delle navi Marc' Antonio non ne ebbe se non cinquecento per combattere, e la maggior parte erano vascelli piccoli: il che si comprende facilmente, poichè le dette 500 navi non capivano se non ventidue mila fanti, e due mila arcieri.

Ma l'esercito dei Turchi aveva 230 galee reali, e 60 galeotte, tutti legni capaci e pieni di valorosi soldati, oltre le fuste, i bergantini le fregate: per il chè si giudica che anche in questo la battaglia di Lepanto è stata maggiore di quell'antica. Quanto alla qualità delle armi e del combattimento, non ci è dubbio, che il moderno guerreggiare è più terribile e spaventoso dell'antico. In quella guerra da ultimo morirono cinque mila persone, e trecento navi furono prese, mentre in questa più recente nel termine di cinque ore furono tagliati a pezzi, morti dall'artiglieria, abbruciati ed affogati in mare quel gran numero di guerrieri, che fu per noi ricordato da principio insieme alla rovina di così potenti navi.

Del resto il combattimento fra i due Proconsoli si restringeva nella sola sfera delle umane ambizioni, mentre l'altro tra i popoli dell'Islamismo e della Croce poneva un ter-

mine alla lunga lotta della civiltà colla barbarie, della libertà colla schiavitù.

Che se tante furono le dimostrazioni dei popoli verso i duci di quell' armata, quali saranno state quelle prodigate cui dovevasi precipuamente la gloria di tanto insigne vittoria? a que' due personaggi, dei quali il primo ideò l' opera, il secondo corrispose sapientemente ai consigli di lui?

XI.

L' UOMO DELLA PROVVIDENZA.

L' Albina profondamente commossa al pietoso racconto fattole dall' avola dei due martiri, piangeva in suo cuore gloriosa riguardando pure nel mortale padre un eroe della Chiesa. E questo suo vanto lo ebbe un giorno manifestato all' avola, che a confermarla le disse: « Mia buona figliuola, va pure santa-

mente superba che il tuo genitore sia caduto vittima del Turco. Egli ubbidiva alle voci del santo Pontefice Pio V, venerato in tutta la Cristianità per lo straordinario suo zelo e per l'eminente sua dottrina. Io ti narrai le glorie della nostra casa; ora voglio additarti nella vita di questo Papa la gloria splendidissima della nostra Religione. E come ti riesci di non piccolo conforto il racconto di due nostri parenti martiri per Cristo, così nell'udire la storia di Pio invidierai la sorte del padre tuo che si piegava ai cenni di quel santo veglio.

E così quel po' di tempo che rimaneva libero all'Albina dalle amoroze cure del continuo prodigate all'inferma sua madre, lo impiegava nell'ascoltare le geste di quell'uomo della Provvidenza.

« Mia buona figliuola, in tutta la vita di Michele Ghislieri, ch'è tale era il nome di Pio V, innanzi che fosse Papa, si scorge la

mano di Dio, che lo condusse passo passo a quella sovrana dignità che lo rese il sostenitore magnanimo della Chiesa, il salvatore d'Europa. Egli nacque in Bosco presso Alessandria di poveri genitori, e ben presto avrebbe dovuto addestrarsi in un'arte meccanica, colla quale campare la vita, se Iddio non avesse permesso l'incontro del giovinetto con due padri di S. Domenico. Li quali avendo in Michele riscontrato talento, modestia e spirito vivace si offerirono di condurlo al vicino convento di Voghera e farlo studiare.

Il giovane oltre modo contento di vedersi prevenuto nell'appagamento d'un secreto desiderio del suo cuore accettò con gioia la loro profferta: e li sentimenti tutti della natura sembrarono cedere in quello stante alle voci di Dio. Egli corse al padre ed alla madre ed ottenuta la benedizione strettosi ai panni dell'uno dei Domenicani, li seguiva d'un passo franco e generoso. »

A questo racconto pianse di tenerezza l'Albina ricordandosi, come Ella pure era stata dalla mano del provvidentissimo Iddio, padre della vedova e del pupillo, guidata per vie ammirabili in quel palazzo: strinse la mano della vecchia sua avola; e poscia si fu ricomposta per udire il seguito della storia.

« Il nostro Michele fu d'ingegno svegliato ed amantissimo dello studio tanto da potere calcare le cattedre di filosofia e di teologia: e divenire così un propugnatore invitto contro queste nuove dottrine che presentemente desolano la Chiesa. O Albina, è vero, Iddio permette che la Chiesa sia travagliata, ma ai torrenti d'errore e d'iniquità vomitati dall'inferno contrappone mai sempre un argine nelle falangi dei forti, ch' Egli suscita. »

Dicea troppo vero la vecchia matrona; e mentre sorgeva l'infausta stagione, in cui Lutero avrebbe strappato dal seno della cattolica Chiesa tanti suoi figli, Dio le donava

una luminosissima serie di eroi. S. Tommaso di Villanova rifioriva in S. Pietro d' Alcantara, in S. Felice di Cantalice, in S. Filippo Neri, in S. Carlo Borromeo: S. Ignazio, in S. Francesco Borgia: S. Francesco Saverio, in S. Giovanni di Dio: e S. Luigi Gonzaga nasceva per accogliere l'ultimo sospiro di S. Stanislao Kotska: S. Veronica ricompariva in S. Catterina de Ricci ed in S. Teresa.

« Sostenuta il Ghislieri in vari conventi la carica di Priore, diede per tutto prove segnalate del suo zelo, si per l'esatta osservanza della regola, che per l'uffiziatura del coro. Applicato a portare ai popoli la parola di Dio, guadagnò riputazione di vero predicatore evangelico. Molte persone d'alta sfera lo vollero direttore delle loro coscienze, fra le quali il Marchese del Vasto, governatore dello stato di Milano. La direzione dell'anima di questo gentiluomo costava al p. Michele un viaggio di sette leghe, cui ogni volta intraprendeva a piedi col sacco in sulle spalle.

« Intanto l' Italia era divenuta il centro di mira per parte dei Protestanti: a miriadi vi si spargevano insidiosi scritti calunnianti il Cattolicismo.

« I Cardinali deliberarono sopra dei mezzi per dissipare il contagio, innanzi che infestasse l' intiera Italia. Venne quindi determinato di nominare un delegato; e la scelta cadde sopra del p. Michele che fu spedito a Como in qualità d' inquisitore. Sono indicibili le fatiche da lui sostenute, ed i pericoli che incontrò per impedire che la resia, la quale aveva già infettato la Valtellina ed alcuni cantoni degli Svizzeri, non facesse progressi nella Lombardia. E senza una speciale assistenza di Dio, egli avrebbe per mano degli eretici perduta la vita in quel medesimo luogo ove altra volta i Manichei avevano assassinato S. Pietro, altro figlio glorioso del Patriarca S. Domenico.

« Persino in Roma, non mancò chi al ve-

L' Orfanella ec.

derlo si male in arnese, lo ebbe ritenuto un vagabondo. Ma la celletta, che abitò fra Michele e che il priore creduto aveva d'aprire ad un avventuriero, avrebbe dovuto poi convertirsi in un Oratorio venerato dalla pietà non meno dei Romani che dei forestieri.

« Eletto Commissario del S. Ufficio sono stupendi i tratti di misericordia prodigati con ammirabile carità dal fervente Domenicano. Il più splendido di questi esempi ci si presenta nella storia di Sisto da Siena.

« Questi era nato nel giudaismo, e fece a venti anni la solenne abiura. I suoi rari talenti, la profonda sua conoscenza dell'ebraico gli acquistarono ben tosto gran rinomanza. Ammesso tra i professori delle principali Università d'Europa, vi tenne uno dei primi posti fino all'età di trent'anni. Ma gli applausi onde per tutto era salutato gli accesero siffattamente l'orgoglio ch'egli, miserabile! si fe' colpevole di tali eccessi, che lo ebbero

sbalzato dalla cattedra. Una seconda abiura gli meritò il perdono; ma caduto ben presto in nuove scelleratezze fu imprigionato e condannato a morte.

« Allora il pietoso padre entrò nello squallido carcere di Sisto, lo esortò, lo pregò, lo convinse di vivere nella penitenza e nell'amore di Gesù Cristo. In seguito ottenne al carcerato la liberazione da ogni pena. Eran passati pochi mesi, quando s'accorse il Ghislieri di non avere invano versata la lacrima della compassione sopra dello sventurato. Egli riceveva Sisto nell'ordine di S. Domenico. »

L'avola dopo avere narrato quanto operava Michele siccome Vescovo pria di Nepi e di Sutri, poscia di Mondovi, non che come Cardinale, era giunta omai all'epoca memorabile nella quale, morto Pio IV, veniva eletto a succedergli il Ghislieri. Albina molto si compiacceva d'udirlo, e sempre meglio sentiva nascere in cuore il santo orgoglio che suo padre

fosse morto combattendo in una battaglia promossa dall'uomo della Provvidenza.

« Fu osservato, continuava la pia Giustiniani, come Iddio consolasse con una pronta notizia della sua esaltazione la terra natale di lui, poichè il corriere che ne portava il messaggio in Francia, trovò appunto un ostacolo nel comune del Bosco, dove arrestatosi per qualche tempo divulgò la lieta notizia.

Sono però tali e tanti i fatti operatisi nel Pontificato di Pio V, che ad estenderci con maggior agio interromperemo qui il colloquio fra Albina e l'avola per riprender poi il filo del racconto a suo tempo. »

— I primi giorni del Regno di Pio V furono segnalati da prove di straordinaria liberalità; si diede in seguito a promuovere la riforma dei costumi; ed in soli sette anni di pontificato tanto s'adoperò, che le bolle di Lui, date per l'osservanza del Concilio

di Trento e della ecclesiastica disciplina o per altre riforme giudicate espedienti, sommano a meglio di 151.

A rendere però durature queste opere facea d'uopo snervare la potenza di quel nimico, la cui spada minacciava l'esterminio e la morte agli adoratori di Cristo. Vi aveva un Ordine cavalleresco nella Chiesa, le cui vittorie avevano segnalata non meno la sua fede che la sua prodezza. Esso possedeva l'isola di Malta ceduta ai valorosi Cavalieri da Carlo V. I Turchi temevano i prodi campioni, quinci se mai altra volta, sotto Solimano sembravano avessero giurato la loro rovina. Fu nel 1565, che quel principe forte di 158 galee e di molte altre navi si condusse nell'isola, e per quattro intieri mesi battè la città capitale. Solamente il genio del gran maestro Giovanni de La Vallette co'suoi cavalieri potè resistere con prodigi d'intrepido valore al formidabile assedio, e

costringere gl' infedeli a darsi ad una vergognosa fuga.

Nullameno la città di Malta presentava non più la magnificenza dell' antica fortezza, ma soltanto ruderi. Quinci i benemeriti cavalieri Gerosolimitani non tanto gloriosi per l' ottenuto trionfo, erano a quella vece trepidanti sulla futura lor sorte.

Ma l' uomo della Provvidenza non avrebbe lasciato, che cadesse in poter dei Turchi quel baluardo di difesa per l' Italia contro gl' infedeli. Egli ascoltò i voti del prode La Valette, e colla sua prodigiosa sollecitudine gli ebbe spedito tre mila soldati: gli mandò considerevoli somme di pecunia ricavate dalla Francia e dall' Italia: mosse Filippo II Re di Spagna a soccorrerlo con quattro mila soldati e tre mila guastatori. Di tal modo non pure venne difesa l' isola dalle aggressioni dei Turchi, ma si videro sorgere quelle maestose e terribili fortificazioni che invilirono

la baldanza dei nemici anche in altri tempi. Selim II infatti erede non meno dell'Impero di Solimano che del suo odio contro i Cristiani, non ardi cimentarsi all'attacco; e la flotta Ottomana, sgagliardita alla vista di Malta resa inespugnabile, col suo ritorno verso a Costantinopoli mostrava di quanto andassero debitori i Cristiani al Sommo Pontefice. Se quella rocca fosse stata lasciata in abbandono non avrebbero forse i cavalieri di Malta potuto sì coraggiosamente combattere a Lepanto, e la storia non registrerebbe forse come quella sconfitta del Turco, così le nuove succedentisi vittorie dei cavalieri. Tanto è vero che del continuo si provarono i barbari a discacciare dall'isola i figli della Croce, ma erano questi troppo difesi da quelle opere immortali erette per cura di Pio V.

Si può dire che la Provvidenza avesse suscitato in questo Papa il nemico più formidabile dell'imponente forza dei Turchi.

Non appena questi occuparono le fortezze di Pancor, di Seva, di Donor, di Erdeu e di Aitnaschen, pigliando occasione dalle discordie nate fra Giovanni Re d' Ungheria e l' Imperatore Massimiliano, che il Pontefice tostantemente ordinò al celebre Cardinal Commendone suo legato in Germania di fare ogni sforzo per indurre i Principi dell' Impero a stringersi in forte unione coll' Imperatore: Egli stesso mandò a Cesare danaro. Troppo gli premeva arrestare i passi di quell' oste furibonda che non conosceva altra legge fuor solo quella che imponeva colla scimitarra, indebolire quella forza spaventosa che muovendo accanita guerra alla Croce tendeva a distruggere perciò solo l'augusto vessillo sotto del quale riposa sicura la vera civiltà dei popoli. Il perchè le sollecitudini del comun Padre eccitavano il Duca Filiberto di Savoia, Alfonso d' Este Duca di Ferrara, Cosimo de' Medici Duca di Firenze, il Duca di Mantova,

le Repubbliche di Genova e di Lucca ad inviare oro ed armati in aiuto dell' Imperatore.

In questa Solimano era entrato colle sue innumerabili truppe nell' Ungheria, e si era reso signore di Alba Giulia in Transilvania. L' acquisto di questa Città stimata insuperabile gonfiò maggiormente l' orgoglio di Solimano, il quale pensando di trovare ugual facilità nella conquista di Sighet, fortezza collocata nei confini della Croazia e dell' Ungheria, vi piantò l' assedio; ma eravi dentro il Conte di Sdrino colla valorosa sua guarnigione, che seppe resistere fin all' ultima goccia di sangue. Costò l' assedio ai barbari trenta e più mila uomini. Solimano stesso non potè mirare senza stupore una sì prodigiosa resistenza, nè seppe dissimulare temere più le orazioni di Pio V, che non tutte le truppe che presidiavan la piazza. E si che onnipotente suonava la preghiera sul labbro di chi era stato mandato dal Cielo! Ben poca

cosa sono l'ambizione degli uomini e le spade dei guerrieri di fronte a lui, che debilitato pure dagli anni vi si presenta investito di una missione divina.

Se vi fu però epoca nella quale si rinnovassero contro i Cristiani tutti i più crudeli e atroci tormenti che fossero mai stati posti in pratica dagli imperatori idolatri, fu certo allora quando i Mori eccitati da Selim II riempirono tutto il Regno di Granata di sangue e di stragi.

Il cuore paterno del Supremo Capo della Chiesa in udire tali eccessi restò vivamente commosso, e l'obbligò a dar nuovi stimoli, chè i primi non erano stati ascoltati, al Re Filippo. Aprì finalmente questi l'orecchio a tali salutevolissimi avvisi, e risolse d' approfittarsi del consiglio d' usare la forza delle armi per castigare i sacrileghi, e scacciarli dalla Spagna. Ed i Mori in una sanguinosa battaglia dopo aver perduto il loro Duce Aben Abar,

si dissiparono di tal modo che non furono più in istato di riunirsi. Il perchè la debellazione dei Mori in Ispagna è dovuta alle esortazioni, ai digiuni, alla vigilanza di Pio V.

La Cristianità però di que' tempi tristi e procellosi non era meno vessata dalla tirannia dei barbari, che dilacerata dalla perfidia degli eretici. E Pio V guerreggiò instancabile anche contro di questi.

A tacere del Nunzio spedito da S. Pio V al Re Arrigo II per sollecitarlo a reprimere e ad estirpare gli Ugonotti: a tacere delle cure onde il Papa assicurava la città d'Avignone e il contado Venassino dalle arti e dalle violenze degli eretici, ci contenteremo di ricordare la famosa vittoria riportata sopra degli Ugonotti.

Sordi Carlo IX e la Regina reggente sua madre agli avvisi loro mandati dal Pontefice, si vide la Francia insanguinata dalle armi degli eretici. Sembrava che la guerra fosse

rivolta più che agli uomini a Dio. Non pure non risparmiare le ceneri di Lodovico XI e di Francesco II, ma demolite Chiese, atterrati Altari, derubate le suppellettili sacre, bruciate le Reliquie dei Santi, gettate a terra le Croci, violate le Vergini.

Pio V scosso all'inaudita barbarie mandò al Re cinquanta mila scudi ed un soccorso di cinquecento cavalli e cinque mila fanti. Poi si volse con ogni istanza al Re di Spagna ed ai Principi d'Italia, i quali mossi dai caldi voti del Pontefice si armarono a difesa della Francia, ed unirono le loro alle truppe pontificie.

La prima occasione che ebbero queste di segnalarsi fu la battaglia di Jarnac, ove contribuirono alla vittoria ottenuta dal Duca d'Anjou, generalissimo dell'armata del Re suo fratello, sopra i ribelli il dì 12 marzo 1569.

Fu questo fatto d'armi splendidissimo per la morte del principe di Condè capo degli

Ugonotti, di ottocento gentiluomini, e di quattromila prigionieri, fra i quali non pochi ragguardevoli personaggi. Nullameno non cessarono per questo gli Ugonotti; ed ottenuto un soccorso d'armati di nuovo mossero guerra contro il Duca d'Anjou.

Ma non mai in verun altra congiuntura comparve maggiore la forza ed il valore delle generose truppe pontificie che nella famosa battaglia di Moncontorno. Ed il Duca fu coronato d'una strepitosa vittoria il 3 ottobre 1579, in cui restaron morti ben dodici mila fanti e mille cinquecento cavalli dell'inimico.

Gravi turbolenze hanno pur luogo nei Paesi Bassi, in cui gli eretici commettono orribili eccessi. Ad insinuazione del S. Padre Filippo II manda a debellarne la ferocia il Duca d'Alba, che soccorso dalle vistose somme di danaro e da truppe inviategli da Pio V andò incontro al Duca d'Oranges, che veniva dalla Germania alla testa di ventimila

fanti e nove mila cavalli; e lo sforzò a ritirarsi, dopo aver perduta la sua retroguardia nel passare il fiume Geet, e lasciati in mano dei Cattolici sedici cannoni e venti bandiere.

Noi non chiuderemo questo quadro appena delineato delle gloriose imprese di Pio V senza accennare di volo a quanto Egli operava per la salvezza di Maria Stuarda e per quella d'Inghilterra oppressa sotto del tirannico giogo d'Elisabetta.

Questa figlia d'Arrigo VIII fu assunta al trono dopo la morte della virtuosa regina Maria Tudor figlia che fu del medesimo Arrigo e della sua moglie, l'infelice Catterina d'Aragona.

La crudeltà, la frode, lo spergiuro l'accompagnarono nel lungo suo regno, e M. Tarweld nella storia che ne ha scritto, dalla quale sono desunte queste notizie, non dubita chiamarla « la più perfida donna che

mai portasse corona. » Vero è che essa simulò da prima, e sotto le volte dell' antica Westminster nella sua consecrazione giurò *di mantenere la Religione Cattolica*, che la buona Maria avea ripristinata nel troppo breve suo regno; depose sull' altare l' atto della solenne promessa firmato di sua mano, ed in confermazione della sincerità del suo giuramento volle cibarsi della SS. Eucarestia.

Non appena però videsi assicurato lo scettro del potere, che non tardò ad appalesarsi qual era veramente. Dietro le insinuazioni di Guglielmo Cecil, che fu per lei il suo Cromwello, richiamò in vigore le tiranniche leggi di Arrigo e del successore di lui, Edoardo VI, per le quali ogni suddito inglese era obbligato sotto le gravissime pene di confisca dei beni mobili ed immobili, di prigionie e persino della morte a riconoscerla per *Sovrano Pontefice*.

Non fuvvi sopruso, ribalderia, prepotenza

che sotto l'egida di quelle leggi non fosse messa in opera contro i Cattolici, e si può dire che si rinnovassero un'altra volta per quel regno infelice le persecuzioni dei primi tempi del Cristianesimo. Ottocento cattolici furono trucidati in un sol fatto, e dal 15 luglio al 31 d'agosto del 1580 cinquanta mila furono accusati, imprigionati, spogliati dei loro beni perchè *non erano intervenuti agli ufficii e alle prediche dei ministri protestanti.*

Lisabetta non contenta di sì accanita persecuzione contro i cattolici suoi sudditi, brigava colle armi e col danaro i progressi dell'eresia anche negli stati de' suoi alleati. Ma le sue arti volpine erano in ispecial modo rivolte alla vicina Scozia, ove regnava la troppo infelice Maria Stuarda che ella odiava per la supremazia della sua bellezza, e più, perchè in essa ravvisava personificati la Leggittimità ed il Cattolicismo.

Tradendo i santi diritti dell'ospitalità che la sventurata Maria le avea chiesta, d'ospite la rese prigioniera: accusata d'alto tradimento per un infame raggiro, Elisabetta *le negò un avvocato che la difendesse*: protestando poi davanti a' suoi consiglieri come Ella si raccomandasse ferventemente allo Spirito Santo perchè la illuminasse, e l'ipocrita lord Croft, sapendo di farle piacere, proponeva di fare stampare una fervente orazione da recitarsi in pubblico affinchè Iddio si degnasse di disporre il cuore della *buona Regina* a segnar l'atto di morte della perfida Maria. Dopo che l'8 febbrajo 1587 le fu tronco il capo, Lisabetta non si vergognò di protestare in faccia all'Europa che Maria Stuarda era stata uccisa senza il suo consentimento: fece morire in prigione Davison suo segretario, cui Ella stessa avea consegnata da far eseguire la condanna di Maria, firmata di suo pugno, ed ordinò il lutto nella sua corte!

Intanto Pio V, che non aveva risparmiato di raccomandare con caldissime parole ai Principi cattolici l'infelice regina Stuarda, e che l'avea più volte confortata al patire con paterne sue lettere, non aveva fatto meno per assistere i Cattolici contro Lisabetta. Spedì nunzi a tutti i Principi cristiani per esortarli e muoverli a prendere le armi in favore della Religione, e nel tempo stesso non mancò di soccorrere con danaro gl'Inglesi esiliati e di consolare i carcerati col provvedere alle loro necessità. E poscia procedè a lanciare il fulmine terribilissimo dell'anatema con solenne, sacra, ma tremenda cerimonia in Roma il dì 3 marzo dell'anno 1569. Datasi per suo comando alle stampe la terribile sentenza, fu anche trovato il modo di renderla pubblica in Londra per mezzo del Ridolfi, sebbene ciò costasse la vita a Giovanni Felton, sorpreso e catturato nel punto istesso che volea affiggerne la copia alla porta di una Chiesa.

Tutte queste avventure vennero a più riprese ed in iscorcio ricordate dall'avola all' Albina. Spero che i nostri cortesi lettori ci vorranno condonare se noi con qualche proliissità abbiám qui descritti alcuni tratti della storia di S. Pio V. È troppo caro al cuore cattolico il ricordare le glorie del Pontificato! Anzi ci permetteranno che aggiungiamo un breve cenno biografico sopra Don Giovanni d' Austria, che in più incontri seppe sì bene secondare i disegni del Ghislieri.

XII.

L'ALLIEVO DI QUEXADA.

Nell'anno 1570 viveva in Ispagna un giovine sconosciuto, ignaro egli stesso di sua famiglia. Un vecchio per nome Quexada lo aveva educato con ogni più amorosa sollecitudine, e lo avea in conto di figlio.

Don Giovanni (era questo il solo suo nome) alla venustà della persona accoppiava nobiltà di maniere e meravigliosa agilità, tanto ch' egli primeggiava nel maneggiare la lancia e la spada. Generoso, gentile sapeva l' arte difficilissima di cattivarsi i cuori.

Un giorno, in cui Filippo II si fu recato a caccia in una foresta vicina alla città di Vagliadolid, ove allora trovavasi raccolta la corte di Castiglia, il vecchio Quexada condusse il suo allievo a quell' adunanza, come per fargli godere dello spettacolo ch' essa presentava: ma qual fu lo stupore di Don Giovanni quando il Re medesimo, chiamandolo per nome di mezzo alla folla che l' attorniava, gli ordinò d' accostarglisi, facendo segno a' suoi cortigiani di tenersi in disparte. Il giovine discese tosto di cavallo, e pose un ginocchio a terra per parlare al re con maggior rispetto, ma questi rialzatolo gli disse. « Figliuol mio, tu appartieni alla più nobile fa-

miglia del regno, poichè l'Imperatore Carlo V è tuo padre e mio. »

Lascio pensare a voi, lettor cortese, qual restasse il giovane udendo siffatto annunzio. Sulle prime egli credette di non avere inteso le parole del Re, ma quando questi gli diede ad alta voce il titolo di fratello, ordinando a' suoi cortigiani di rispettarlo omai come il prossimo suo parente, Don Giovanni comprese alla fine che non fu illuso.

Infatti quel giovane educato con tanto zelo e mistero dal prudente Quexada era figlio naturale di Carlo V. Da quello stante Don Giovanni si distinse con azioni nobili e coraggiose.

Filippo II lo mandò nel 1570 contro i Mori; e Don Giovanni alla testa d'alcuni battaglioni spagnuoli, che avevano in altri tempi combattuto sotto suo padre a Muglberg ed in Fiandra, mosse contro loro, li disfece in parecchi combattimenti, e riprese tutte le città

di cui si erano impadroniti. L'altissima riputazione che Don Giovanni acquistò in questa guerra lo fece scegliere a generalissimo della flotta contro de' Turchi. E la sconfitta di questi fu dovuta, dopo Pio V, al valore ed alla prodezza de' duci veneziani, ed all'intrepidità di Don Giovanni, che mosse il primo ad assalire il vascello dell'ammiraglio turco, che uccise costui di sua propria mano, ed avendo innalzata la testa di lui sopra d'una picca, annunciò così ai Musulmani che non avevan più capo.

Appena si diffuse il felice esito della battaglia di Lepanto, che il Papa Pio V dicesi pronunciasse queste parole: « Ci fu un uomo mandato da Dio il quale si chiamava Giovanni. » Intanto tutta Europa applaudiva con ammirazione al giovane guerriero, sì che ebbe a scrivere uno storico: « Ogni nazione non vanta che i suoi eroi e quelli trasanda degli altri popoli. Don Giovanni, come sostenitore

della Cristianità, era l'eroe di tutte le nazioni. » Vien egli paragonato all'Imperatore Carlo V, di cui ritraeva le fattezze, il valore, il genio, lo zelo della Religione.

Egli poscia corse con una squadra la costa d' Africa presso Tunisi, Biserta, ed alcune altre piazze, ed era occupato nel formare uno stato durevole, quando fu richiamato per difendere il Milanese, minacciato dai Francesi. Ripassò nella Spagna nel 1576, e fu rimandato quasi tostamente in Fiandra col titolo di governatore dei Paesi Bassi. Vi giunse ai 4 di novembre del 1576, quel giorno appunto in cui gli Spagnuoli saccheggiarono Anversa. Affine di togliere tutti i vani pretesti delle turbolenze, accondiscese a porsi in una via di moderazione; fece uscire dai Paesi Bassi i reggimenti spagnuoli e sottoscrisse le condizioni che gli presentarono gli Stati; ma vedendo che la dolcezza non facea che imbaldanzire i sollevati, si rese padrone della

cittadella di Namur, presidiata allora da truppe fiamminghe, ed all' arrivo del celebre Alessandro Farnese principe di Parma, duce d' un' armata spagnuola, assalì i ribelli nella pianura di Gemblours e li disperse intieramente. Tale vittoria segnò il termine della vita del giovane eroe. Egli morì presso Namur il 1 ottobre 1578. Questo fervente cattolico pare cadesse vittima del tradimento.

E sebbene non sembri fondato il sospetto che la morte del valoroso guerriero venisse accelerata dal veleno, pure lettere dirette da Alessandro Farnese al padre suo Ottavio ci assicurano come per tutto non mancasse chi insidiava alla sua vita (1). Del resto due gentiluomini inglesi, Ratcliffe e Gray, furono accusati di aver procurato la morte al vincitore di Lepanto. Il primo, fratello al conte di Sussex, era stato accusato d' avere avuto

(1) Strada, De Bello Belgico, Lib. X all' anno 1778.

parte alla ribellione del Nord. Perciò gli fu duopo vivere alcuni anni fuori del suo paese, finchè osato avendo di rientrarvi fu imprigionato. S'ignora a quali condizioni avesse egli poi ottenuto di ritornare in Fiandra l'anno 1577. Se non che esistono sue lettere, nelle quali si offre prontissimo ad eseguire in tutto gli ordini d'Elisabetta. Ed infatti la maniera onde egli sfuggi la morte eccitò dei sospetti: accusato di tradimento e messo alla tortura confessò che Walsingham, ministro di quella femmina, gli avea ottenuto la grazia purchè assassinato avesse Don Giovanni d' Austria. Non pure, ma egli insieme a Gray rinnovò la deposizione sul patibolo, quando ambedue vennero decapitati a Namur per ordine del Principe di Parma (1). Walsingham era quel ministro di Elisabetta, che manteneva dovunque traditori,

(1) Lingard, *Histoire d'Angleterre*, T. VIII. p. 159.

e v'era una ragione particolare d'averne allora nel Belgio, a motivo della ribellione de' Paesi Bassi, la quale trasse nell'apostasia una parte dell'Olanda. Siccome Giovanni d'Austria sosteneva l'antico ordine e l'antica religione, l'apostasia aveva interesse di atterrarlo (1).

Ma checchè sia dell'esistenza d'una causa dell'immatura morte di Giovanni, il certo è che mai fu pianta la perdita d'un capitano, quanto quella del celebratissimo eroe di Lepanto.

XIII.

IL VESCOVO DI SCIO.

La storia di Pio V aveva quasi del tutto sopito il dolore dell'Albina per la perdita del padre. Lo stato lagrimevole della madre

(1) Stor. Univers. della Ch. Cat. dell'Ab. Rohrbacher T. XIV p. 611.

non cessava dal funestarla, nullameno la confidenza per la guarigione di lei le venne accresciuta dal racconto del glorioso martirio dei giovani Giustiniani.

« E voi volete, così ella riprese a dire, ch'io desperi, ora che io so che mia madre deriva da sangue di martiri, e che la famiglia nostra ha dato pegni di amore a quel Dio che senza guiderdone non lascia una goccia sola data nel nome suo? Ah! verrei prima meno, anzi che io desperi! Tutto, sì tutto mi rassicura; la bontà di Dio, la protezione di Maria, e l'intercessione di quell'anime generose, di cui dianzi mi faceste la storia... sì, sì, mia madre guarirà del suo male.

« Iddio ti esaudisca!

« Ebbene, madre mia, se voi il volete, noi insieme andremo a' piedi di nostra Donna della Buona Speranza, a quella cappella dove io dopo tante spaventose burrasche ho trovate mie prime consolazioni, e non ci par-

tiremo da Maria senza essere esaudite! Potrà Ella mai rimandarci, quando la pregherete voi a nome di quell' amore ch' ebbe per Gesù, ed io nel nome dell' amore che Gesù ebbe per Lei? Io rinnoverò il mio voto, io le farò giuramento di presentarle in ogni vigilia delle sue solennità i più belli e i più candidi fiori.

« Ah! se la mia Eleonora mi è restituita, le prime rose, disse l' avola, che tu offrirai alla Vergine Santa saranno di diamanti e i bottoni di orientali perle... io te lo prometto.

Il pietoso colloquio fu interrotto da un confuso rumore: Albina e l' avola si alzarono, e furono tosto nell' ampia galleria, e là scorsero, attorniato da' famigliari e dal numeroso stuolo degli ufficiali della casa, un vecchio che si avanzava verso di esse. La patrizia tosto lo ebbe riconosciuto; il perchè correndogli incontro si lasciò cadere a' suoi ginocchi, ma egli subito la rialzò, stringendo le sue mani ed esclamando con tenerezza:

« Mia sorella, mia cara sorella! sia benedetto Idolio che mi ha dato oggi di rivedervi anche una volta! Io non isperava più in questa terra una tanta allegrezza.

« Oh fratello! rispose la dama, mi pare che la benedizione del Cielo entri con voi nella mia casa! Ma vieni, diletta Albina, vieni a baciare le mani allo zio, al Vescovo di Scio! Sì, mio caro fratello, eccovi l'unica figliuola della mia Eleonora.

« Che la grazia di Dio sia con voi, mia figliuola, soggiunse il Vescovo: io non vi ho veduto giammai, e nullameno di spesso ho pregato per voi, dirizzando voti al Cielo per quella famiglia, che non isperava di più rivedere!... Io sulla fronte della vostra genitrice versai la salutare acqua del battesimo! Io... io l'ammisi la prima volta alla sacra mensa. Oh come mi pare che le assomigliate... ma ove è dessa?

« Fratello, soggiunse la dama, fratello, voi

saprete tutto ciò che è avvenuto dopo sì lunga assenza... Ma... voi avete bisogno di riposare dalle fatiche sostenute: venite adunque a prendere possesso della vostra paterna casa... venite...

Il Vescovo, innanzi di seguitare la sorella, tornò verso i vecchi domestici, che il riguardavano con quella maravigliosa sorpresa, come se da morte lo avessero veduto tornare a vita: drizzò loro parole d'amicizia, li benedì, quindi prese a dire alle due donne:

« Ecco, sorella mia, ecco l'effetto d'un lungo e penoso esiglio. Tutto m'è tornato straniero in questo luogo, un tempo sì conosciuto; io sono forestiero in mezzo ai miei; ignoro i nomi, l'età e la sorte dei vostri figliuoli; non so se il consorte vostro e fratello mio sia vivo ancora... il lutto delle vesti solo sembra annunciarmi una novella perdita... ma il dolore già fatto per voi antico, per me all'incontro è recente, è forte... Nello

scorrere di sì lung' anni, tutti, si tutti i miei legami si sono rotti, e Dio non mi ha lasciato altri parenti, altro amico, altro tesoro che Lui stesso...

Intanto che il vecchio così parlava, Albina, lo riguardava con viva e insieme pietosa curiosità. Pieno di vigore nella stessa sua vecchiezza, Timoteo Giustiniani aveva la grave espressione d'uomo, che ha lungamente sofferto, commista alla calma e alla dolcezza di colui che spera non avere inutilmente patito. I suoi grandi lineamenti, la bruna e calva sua fronte, la corona de' suoi bianchi capegli, la lunga barba che scendevagli sul petto, tutto tratteggiava l'immagine di quei solitari, i quali conobbero non avere abbastanza giorni la vita, nè abbastanza silenzio il deserto per conversare col loro Dio. Se non che la vivacità del gesto e dello sguardo attestava ch'egli aveva dovuto tenersi in commercio cogli uomini. In questo momento il

confessore della fede, la cui intrepidezza aveva fatto volgere a retro i Musulmani, che tra le stesse mura di Costantinopoli aveva altamente reclamato a favore delle sue pecorelle il diritto di servire a Gesù Cristo (1), quell' uomo sì grande per coraggio e per forza, non era più che un congiunto pieno di tenerezza, la cui paterna sollecitudine riempiva di gioia il cuore di Albina.

Allora quando i primi uffici dell' ospitalità furono compiuti, la signora Giustiniani prese la parola e disse:

« Mio fratello narrateci ora l' avventurato caso che vi riconduce in patria. Io più non isperava qui in terra una tal gioia; e Iddio sa da quanta consolazione sia compresa per

(1) Timoteo Giustiniani non solo andò, con pericolo della vita, a Costantinopoli per riscattarvi cattivi, ma ancora ottenne dal Sultano facoltà di potere innalzare una Chiesa cristiana a Scio. Questo grande Vescovo apparteneva all' ordine dei Padri Predicatori.

questa grazia! Resterete voi quinci innanzi fra noi?

« No, sorella, soggiunse il Vescovo: e qui incominciò a narrare la serie de' suoi avvenimenti.

« Gli abitanti dell' isola di Scio situata nel mare Egeo erano in pace cogli infedeli, ai quali pagavano l' ordinario tributo; e quinci vivevano tranquilli senza nulla temere. Ora avvenne che il generale dell' armata di Solimano, irritato per avere uno dei suoi schiavi ritrovato nell' isola un luogo di asilo, rappresentasse al suo Monarca come la posizione di Scio, aprendo un passaggio dalla Grecia ai mari d' Italia, fosse conveniente rendersene padroni.

« E sebbene quest' isola, soggiungeva quel duce, sia confederata e tributaria all' Impero, l' intelligenza che unisce i Principi Giustiniani col Re di Spagna e colla Repubblica di Genova, è un motivo assai forte per trattarli come nemici e discacciarli dall' isola.

« Solimano d'altronde cercava un'occasione di vendicarsi della ritirata dei Turchi disfatti a Malta. Quinci egli partendo da Costantinopoli affine di portarsi nel Regno d'Ungheria, comandò all'ammiraglio delle flotte, Piali, di precipitare sopra l'isola di Scio e trasportarne quel maggior bottino gli fosse stato possibile.

« Ciò avvenne mentre che gli abitanti erano intenti a celebrare le Feste di Pasqua, ed io vidi li barbari accostarsi nella Chiesa fino ai piedi dell'Altare. Fu allora che strinsi fra le dita l'Ostia sacrata, pronto colla grazia di Dio a morire più presto che soffrirne la profanazione. I Turchi si ritirarono per un istante quasi con rispetto; ma non tardarono molto ad incrudelire contro de' principi e de' soggetti. L'intera famiglia Giustiniani fu condotta a Caffa. I due principi più giovani spirarono martiri della Fede.

« Solimano era il primo Sultano alleato colla

corte di Francia, e Pio V scrisse tosto a Carlo IX supplicandolo di prevalersi all' uopo di tutta la sua autorità. Il Re non mancò di patrocinar la causa dei Principi, e furon posti in libertà. Grati al sommo Pontefice determinarono di fissare in Roma il loro soggiorno.

« lo solo non ebbi cuore d' abbandonare il mio paese sotto al giogo dei Musulmani. Ottenni il permesso di rientrare in Scio; ma ben presto ricomparvi a Costantinopoli per difendervi le ragioni del mio popolo. Fatto ch' ebbi ritorno in Scio con un cuore pieno di speranze, credeva vedere il gregge fedele assembrato intorno al Pastore, il Pastore che riconducesse all' ovile qualche anima perduta tra le tenebre dell' errore: ma senza fallo una secreta presunzione delle mie forze ha reso inutile lo zelo che sentiva pel mio Dio; senza dubbio io non era fatto degno di conservare puri nella fede coloro, che Iddio mi

aveva affidati, e meno ancora di operare la conversione di quei miserabili infedeli; e trovai la punizione de' miei trascorsi nel deplorabile cangiamento d'una popolazione che mi era sì cara. Questa aveva ceduto alle prove; e la religione che seguivasi dai vincitori le sembrava egualmente la religione del vero Dio. Io ne soffersi amaramente... Ogni giorno i miei occhi erano fatti testimoni di oltraggi al Signore nello stesso suo tempio. Le profanazioni, i sacrilegi profondamente ferivano il mio cuore, senza che la mia voce, quinc' innanzi impotente, potesse più arrestarli. Ah! se quei bestemmiatori non avessero insultato che solo a me! Oh se quegli apostati avessero scaricato sul mio capo il furore di cui l'inferno accendeva i loro cuori! Io mi sarei stimato felice di potere offerire in olocausto la mia vita per loro! Ma ah! ch'io fui condannato a vedere costanti oltraggi senza pure poterli nè prevenire nè espiare!

« Il sovrano Pontefice intese le afflizioni nostre, e usando di quella autorità innanzi la quale tutto cede, mi fece comandamento di abbandonare tosto Scio: si degnò nominarmi a Vescovo di Strongoli nelle Calabrie... (1) Obbedii, abbandonai quell'isola sì ingrata e sì cara insieme, e dopo tante avventure il Signore mi concede che io possa prima di morire intrattenermi alcuni giorni fra voi... Dal canto vostro, sorella mia, satisfate una giusta curiosità; ditemi qualche cosa di questa fanciulla, e spiegatemi perchè al vostro e suo fianco non iscorgo la mia nipote Eleonora.... Conosco già la destinazione dell'ultimo de' figli vostri, che a Lepanto ha reso servizio alla Cristianità...

« Mio amato fratello, prese a dire la dama, io debbo cominciare da più alto, e

(1) Giustiniani dopo avere governata quella diocesi con ammirabile zelo morì in età avanzata.

farvi risalire sino alla giovinezza della mia figlia, la quale si mostrava sì brillante e sì avventurata. Voi mi vedeste allora: non era io, ditemi, non era io una madre felice? Io forse andava troppo superba delle prosperità, che il Signore a piene mani versava sopra di me, e di cui forse io abbastanza non sapea grado a quel Dio a cui solamente è dovuto gloria... Egli da allora in poi ha fatto prova di me. Il suo nome sia in ogni tempo benedetto! Mio marito incaricato dalla Signoria di un'importante missione presso tredici dipartimenti, mi faceva lungamente sperare il suo ritorno, ed io pensava che la sua venuta fisserebbe la sorte di Eleonora; chè alcuni patrizi già avevano domandata la sua mano... Ritornò finalmente; ma egli non era solo. Un giovane alemanno l'accompagnava: questi fu tosto ammesso alla nostra amicizia. Il mio sposo me lo presentò sotto il nome di Federico di Hochfeldt, gen-

tiluomo svevèse, già in fama per gl' importanti uffizi prestati a vari principi. Noi il chiamavamo Don Federico. Quel giovane pareva amabile e bennato; ciò non ostante l'amicizia che vostro fratello gli addimostrava mi maravigliò fuor di modo, conoscendo io il geloso contegno, pel quale la veneta nobiltà divietava ai forestieri l'entrata fra le domestiche mura. Pressata da interna inquietudine io osava un giorno domandare mio marito intorno a questo personaggio. « Fa duopo, mi disse, derogare alle costumanze nostre ed alle saggie consuetudini dei nostri maggiori; ed una parola sola basterà a giustificarmi: Don Federico mi ha salvata la vita!

« E che! spaventata gli dissi: voi avete corso un pericolo che io ignoro! ma chi... chi ha avuto tanto ardire di tendere insidie alla vostra vita, a voi incaricato di pacifica missione e in mezzo d' un popolo amico?

« Coloro, mi rispose in tuono misterioso,

coloro che sentenziano e colpiscono in segreto, coloro che d'una parola sola fanno un crimine, e che puniscono con sentenza di morte quei motti stessi, che non derivano da riflessione.

« Volete voi accennare a quella terribile adunanza, a quel tribunale, che siede al di là dei monti, e che si arroga di compiere l'opera della divina giustizia, vendicando segreti delitti e gli stessi falli del pensiero? (1)

« Sì, ripigliò vostro fratello, si è appunto di quei sanguinari giudici ch'io intendo far

(1) Il tribunale segreto (o la *santa Vehme*) ebbe la sua principal sede in Westfalia. Era questo composto di liberi uomini di tutte condizioni, legati tra loro per tremendi giuramenti, e si obbligavano a denunciare e a punire tutti i delitti, che fosser per venire alla loro conoscenza, fossero pure commessi dagli esseri i più cari, come dal padre, dalla moglie o dal figliuolo. Tosto che il delitto era rivelato, i liberi giudici si rassembravano nella notte, in luogo stabilito, e si facevano trarre innanzi l'accusato, il figlio del capestro, prevenuto

parola. Fuori del loro dominio, posso parlare con libertà, poichè niun servitore del laccio e del pugnale sarebbe oso di porre le mani addosso di un veneto patrizio nella città natia. Prestatemi adunque attento l'orecchio, mia diletta Giustina. — Sono pochi mesi, io mi trovai a convito col magistrato di Berna; la conversazione si animò, e si parlò di quel misterioso tribunale, si discusse l'utilità di quella istituzione, che più volte, è vero, ha supplito alle insufficienti penetrazioni della giustizia ordinaria, che ha potuto, per ter-
da minaccevoli citazioni. La sentenza ordinariamente era la morte per mezzo d'un pugnale o d'un laccio corsoio, e il giudice nominato dal presidente doveva, senza osservazioni, senza esitazione, eseguire quel decreto. La pena di morte era pronunciata egualmente contro coloro che tradivano il secreto del tribunale, come contro coloro che rivelavano il nome d'un de'suoi membri o il luogo delle assemblee etc. Quella istituzione, avanzo di paganesimo, si è dispersa lentamente dinanzi ai progressi della Religione e della ragione.

rore che inspira, servire di freno al delitto, ma che troppo spesso ha vilmente servito a particolari vendette, ed ha nascosto di sotto alle sue folte tenebre assassini e sanguinari orrori. Io parlai alto contro di quelle istituzioni tetre e tiranniche, che calpestanto insieme le leggi della natura, distruggono i legami più sacri e fanno temere un traditore nel figlio stesso, nel fratello e nell'amico che stringete al seno. Parlava ancora quando mi sentii toccare in una mano da un giovane che sedeami accanto e che mi disse con bassa voce:

« Taci se hai cara la vita, taci chè un invisibile tribunale ha dovunque orecchie per udire, ed ha dovunque braccia per ferire!

« Quel giovane era Don Federico. Gli seppi grado dell'avviso, e non misi più tempo in mezzo a prendere congedo dal mio ospite.

« Ma l'indomani sera ad ora avanzata, tornandomi solo verso la città, dopo la passeg-

giata fatta per quelle montagne, al momento che io passava presso a solinga ed annosa foresta, vidimi preso in mezzo da più uomini mascherati, che mi si avventarono sopra, che mi strapparono la spada e mi forzarono a seguirli. Noi scendemmo per sotterranea via, che ci mise dentro a una grande sala, dove innumerevoli uomini stavano assisi silenziosi su di sedie coperte di nero. Volli protestare contro a una ingiusta violenza, volli richiamare loro il sacro carattere degli ambasciatori; ma chi presiedeva a quella strana assemblea si levò e mi disse:

« Fanciullo da capestro, taci e rispetta l'augusto tribunale innanzi cui non ingiustamente sei stato tradotto e che riguarda con occhio imparziale ed integro il principe insieme ed il miserabile. Tu sei stato prevenuto di avere calunniato la santa nostra istituzione, ed è uno dei confratelli nostri che ti accusa... Parlate accusatori! ai quattro

lati del cielo, alle orecchie dei giudici liberi di questo tribunale, e ponete innanzi le prove della vostra accusa.

« Uno dei giudici allora si alzò, prese la parola, e malgrado che al volto avesse la maschera, mi parve però riconoscere la voce d'uno dei convitati del magistrato, che in silenzio aveva il giorno innanzi ascoltato i miei riflessi intorno il libero tribunale. Fece il racconto a lungo e appuntò con forza le parole di biasmo, ch'io aveva pronunciate. Ma appena ebbe finito, che uno de' suoi consorti, senza lasciarmi neppure tempo al rispondere, perorò in mio favore e mise innanzi vivamente tutto ciò che la mia qualità di straniero, non iniziato ai misteri dell'istituto, poteva togliere di odioso al mio fallo. La sua parola piena di energia e di convinzione, parve soddisfare agli occulti giudici; essi consultarono insieme, e fattomi loro accostare, il presidente disse:

« Forestiero! rendi grazie al Cielo, la vita ti sarà condonata; noi pensiamo che tu sii stolido, imprudente, ma non criminoso... Vivi adunque per apprendere a tenere infrenata la tua lingua e per rispettare le istituzioni dei paesi, ove sarai accolto. Sii saggio, temi il tribunale segreto, e non pensare più a ciò che hai quivi veduto.

« Quindi mi fece segno perchè me ne andassi. Io dava volta, e in partire vidi sur una tavola una spada sguainata ed un capestro a cappio corsoio, istrumenti di supplizio, che mi erano stati preparati. Un membro del tribunale, quello stesso che aveva parlato a mia difesa prese forte la mia mano; i lumi furono spenti, e noi camminammo per profonda notte verso l'entrata del sotterraneo. Strinsi la mano della guida, e sentii sotto della dita un anello; il cui castone portava l'impronta d'una croce profondamente incisa, al tutto somigliante a quello che il di in-

nanzi io ebbi veduto al dito di Don Federico. Al limitare del sotterraneo la maschera cadde dal volto della mia guida: un fioco raggio della luna illuminò il suo volto... era proprio Don Federico. Ei non mi disse verbo; solo m'accorsi che i suoi occhi m'imponevano silenzio, e senza far motto si perdettero fra le tortuose vie di quel vecchio castello. Io feci ritorno in Berna, ringraziando Iddio della mia liberazione, e compii in fretta la missione ch' erami stata fidata, senza parlare a persona viva della mia notturna avventura. Nel prendere le mosse per Venezia feci istanze molte a Don Federico perchè mi seguisse, sperando potergli ottenere una carica luminosa fra le truppe della Repubblica. Egli acconsentì; ed io l'ho qui condotto. Ecco la spiegazione della mia condotta: una riconoscenza misteriosa, inviolabile mi ha legato a questo giovane; io gli debbo la vita, ed ho speranza ch'egli mi sarà tenuto della

nuova condizione, più felice di quella della vita errante del *condottiere*, che fino a qui egli ha menato.

« Voi troverete in queste parole, mio caro fratello, l'anima generosa di mio marito; ma intanto esse punto non mi soddisfacevano: la propensione che Eleonora mostrava per Federico, le sollecite cure che egli le aveva, mi facevano vivere in grande inquietudine. Ora che mi direte, se appunto avvenne ciò che io temeva! Mia figliuola rigettò i partiti nobili e molti, che ogni giorno le si offrivano, e confessò al padre preferire il povero gentiluomo svevese ai ricchi e cospicui Patrizi di Venezia. Le sue lagrime patrocinarono la sua causa, e il mio consorte, sicuro della nobiltà e del valore del giovane, non esitò un momento ad accettarlo per genero. Le nozze mi tornarono piene di tema, e prevedeva già Eleonora condotta dal suo sposo lungi dalla casa paterna, lungi dall'

amore e dalla tenerezza della madre. Tosto i miei interni presentimenti si effettuarono: l'alterezza del carattere di Federico, nutrita per l'amore dell'indipendenza e della guerra, aizzava senza posa contro la fierezza veneta del mio sposo: e già le discussioni loro ci avevano costato lagrime e turbato il notturno riposo; allorchè un mal arrivato giorno scoppiò una più forte contesa, prodotta d'altronde dalla più lieve cagione. Accesi di sdegno, e senza riguardo alle timide lagrime di Eleonora e alle pressanti mie preghiere, essi passarono a parole, che mai... mai ho dimenticate.

« — Oh pera il nefasto giorno, esclamò mio marito, pera il giorno fatale in cui io disponevo la mia figliuola ad un miserabile *condottiere*!

« Federico impallidì: i suoi occhi scintillarono di furore, e balbettò con convulsa voce:

« — Maledite pure quel giorno, o principe,

maleditelo più e più; poichè voi non rivedrete mai più vostra figlia! Eleonora è mia consorte; ella mi seguirà; io lo comando.

« E in pronunciando queste parole e in rigettarmi da sè con forza, trascinò mia figliuola fuori della sala. Quivi ella si spiccò dalle sue braccia, e si gittò a' suoi piedi supplicandolo; ma egli la rilevò, la strinse tra le braccia, come si fa d' un fanciullo, e rattamente la portò seco. Quando senza potere pur mettere un respiro io pervenni a bordo del canale, scorsi la gondola, che egli aveva sciofata, fendere dalla lunga i flutti, menare Federico stesso i remi con forza, e la sua donna bianco vestita stare a' suoi piedi. Io la riguardai allora e... e sono omai scorsi venti anni da che non avea riveduta la mia Eleonora.

« I nostri domestici invano la seguirono. Federico la sera stessa abbandonò la città; lungamente noi sperammo di sapere alcuna

novella della amata figlia, ma fosse per ubbidire ai comandi del marito, fosse che, per le avventure della guerra, venissero intercette le lettere, noi non ricevemmo più cenno alcuno della vita di colei, che da venti anni era stata la pupilla dei nostri occhi, la gioia della nostra casa. Mio marito morì per dolore proferendo, fino agli ultimi istanti della vita, il nome della figliuola pianta cotanto. Sopravvissi io sola per deplorare la mia intera famiglia, il mio sposo, la mia Eleonora, i miei primo nati figliuoli morti sotto i colpi degli Ottomani; non restandomi più altra gioia, tranne l'ultimo de' miei figli, sempre da me lontano per servire la patria.

Un profondo silenzio tenne dietro al racconto. Albina piangeva in pensando a' suoi parenti; il Vescovo pareva che pregasse, e la vecchia dama, riprendendo la parola, narrò come miracolosamente avesse trovate le sue due figliuole.

Il Vescovo allora, rivoltosi alla nipote, cominciò:

« Mia fanciulla, voi siete stata messa alle prove, poichè voi siete cara a Dio. La vostra virtù non ha fallito: ne sia benedetto Iddio che dispensa, come a Lui piace, alla più tenera età i suoi preziosi doni di forza e di speranza! Voi avete posta vostra fiducia in Maria... Ah mia cara fanciulla! Essa è l'ancora di salute, che salva dai marosi l'agitata nostra navicella: e sebbene io non sia se non un miserabile peccatore, fo fede di non avere mai invocato invano l'augusto nome della Madre di Dio. Congiungiamo adunque le nostre preghiere; domani e gli otto giorni che seguono, io offrirò il Sacrificio santo a quell'altare, che è l'oggetto della vostra predilezione, ed oserò dimandare alla misericordia Divina la fine alle disavventure, con cui gli è piaciuto di affliggere questa casa. Domani adunque, sorella mia, domani, mia nipote... Che il Signore sia con voi.

XIV.

LA GUARIGIONE.

La dimane Albina e l'avola stavano prostrate innanzi all'altare di nostra Donna della Buona Speranza, dove il vescovo Giustiniani (1) si apparecchiava ad immolare il santo Olocausto. Con quale ardore non si unirono

(1) La famiglia Giustiniani ha dato alla Chiesa un de' più gran Santi. Lorenzo Giustiniani nato a Venezia nel 1380, mostrò fino dall'adolescenza una disposizione straordinaria per la pietà e per la virtù. Associando alla purità della vita i rigori della penitenza, egli così si dispose alla vita religiosa; e giovanetto ancora vesti l'abito dei Canonici regolari di S. Giorgio d'Alga. Si vide allora quel discendente da sì cospicua famiglia mettersi sotto i piedi tutto ciò che il mondo adora, praticare con santo zelo l'umiltà, la pazienza e la povertà; si vide egli ire nel nome di Gesù Cristo alle porte del palazzo de' suoi antenati a mendicare e abbrac-

esse a quel Sacrificio! Con qual fede non invocarono esse il Dio della Potenza disceso
ciare finalmente, in tutta la sua ampiezza, la santa follia della Croce. Fu elevato quindi alla dignità del sacerdozio, e poco dopo nominato a generale dell'Ordine. Riformò sì felicemente quella Congregazione, che a buon dritto ne fu riguardato come il fondatore. Eugenio IV lo volle nominato a Vescovo di Venezia l'anno 1433; e il Santo nel ministero della sua dignità, che non ebbe accettata che per sola ubbidienza, fece mostra di nuovo ingegno e di nuova virtù. I poveri singolarmente provarono l'immensa sua carità, e i sovrani Pontefici onorarono per modo i suoi lumi, che in Roma non volevano si discutesse ciò che per lui era stato deciso, e in caso d'appello si conformarono sempre alla sentenza ch'egli aveva portata. Innalzato alla dignità Patriarcale di Venezia seppe conciliarsi, per la sua prudenza e per la sua umiltà, quel geloso Senato, che era stato pressochè contrario alla sua elezione. Finalmente avendo posto termine all'ultima sua opera, intitolata, *la scala di perfezione*, fu preso da violenta febbre, e poco dopo morì della morte dei giusti. Era nell'età di 74 anni. Fu elevato all'onore degli altari per Clemente VII e canonizzato per Alessandro VIII l'anno di nostra salute 1690.

sull' ara, quel Dio sì dolce, sì compassionevole al duolo de' tribolati; che si degna chiamarli suoi fratelli e che può, a suo grado, salvare la vita che fugge e riaccendere il lume dell' intelletto che si oscura! Esse colle loro preghiere ricorsero a Maria, dolce sostegno delle loro speranze, ai Santi, agli amici di Dio e soprattutto a quei sacerdoti, a quei martiri di cui la loro famiglia aveva arricchito le celesti sedi; esse unironsi ai voti di quel vegliardo confessore della fede che sosteneva il calice divino colle mani santificate dalle buone opere e riceveva l' adorabile Vittima nel cuore consumato dalla carità. Tranquille e quasi giulive si alzarono; e allora che Albina tornata al palagio, con cuore palpitante fu presso a sua madre, s' accorse con gioia, ma senza sorpresa, che lo sguardo di Eleonora, più tranquillo e più sereno dell' ordinario, si fermava con tenerezza sopra di lei. Intanto Eleonora non parlava, e si

stava contenta di stringere con amorevolezza la mano della figliuola.

« Ah! Vergine Santa, disse Albina la sera, io non sono degna della protezione vostra! pur non ostante io spero... sì sempre spero.

Per sette continui dì il Vescovo e le pietose donne perseverarono nella preghiera, nei santi desiderî e nell'aspettazione del momento eletto dal Signore.

L'ottavo giorno Albina si accostò al letto, quando appunto sua madre si svegliava dal sonno in mezzo ai fiori, unico suo diletto. Ma a un tratto il cuore della figlia parve le palpitasse in petto; fu penetrata da rispetto insieme e da emozione; poichè sua madre, levando gli occhi pieni di dolcezza, le disse con voce naturale:

« Mia cara figliuola, che è mai accaduto? io era dunque inferma?... mi pare che sia pur lungo tempo, che non ti abbia abbracciata!

Quindi trasse Albina al suo seno e dolcemente l'accarezzò.

« Perchè quelle lagrime in sugli occhi, o mia figlia, riprese Eleonora: io sono, sta certa, io sono felicissima nel rivederti! Mi sembra di sortire or ora d'una profonda notte... Tutte mie rimembranze si risvegliano... tu piangi... tu mi guardi con tanto amore... sì, tu non hai più che me sopra la terra; io sono senza sposo, e tu sei orfana del padre! lo... veggo... di tutto ora mi sovviene!

Albina maravigliata di quell'istantaneo cambiamento, osò parlare così:

« Mia genitrice, diss'ella, è vero, mio padre morì portando l'armi in pro di Cristo, ma Dio vi ha renduto ciò che tante volte voi avete desiderato... guardate... madre mia, vedete dove noi siamo... mirate quell'armi, quei quadri, le pareti osservate di questo palazzo...

Eleonora si alzò pallida e stordita; girò

intorno lentamente gli occhi, finalmente levando al cielo ambo le mani, con un' espressione di profonda gratitudine esclamò:

« No, no, io non sogno? veramente sono nella casa de' miei maggiori? Ho adunque ritrovato la mia famiglia.... la patria! Oh mio buon Dio! questo... questo è troppo! troppa ventura!

Albina subitamente corse nella vicina camera, ove l'avola stavasi per udire almeno la voce della figlia; la trasse da Eleonora, e allora questa richiamando tutte rimembranze si gittò fra le braccia della madre con voce commossa dicendo:

« Ah! io sono rinata!

La dimane le tre felici donne insieme furono innanzi all'ara di nostra Donna della Buona Speranza, tutte comprese di riconoscenza assistettero alla messa che il Vescovo colle lagrime agli occhi celebrava; si accostarono alla sacra mensa, a cui presero parte

ancora le buone religiose, amiche e sole un tempo consolatrici d' Albina: e prendendosi di mezzo dalla commossa adunanza la giovinetta sali sull'altare ai piedi della santa Vergine e depositò una corona, i cui fiori erano tante preziose pietre. La preghiera era a pieno esaudita; e per tutta la vita, che fu felice e longeva, ella alla santa Vergine offrì coi fiori e colle ghirlande le speranze della sua giovinezza, le gioie della sua matura età e fino gli estremi giorni della vecchiezza.

XV.

LA MORTE D' UN SANTO.

Se le geste ammirabili di Pio V innanzi alla celebrata vittoria vi additarono in lui l' uomo della Provvidenza; quelle ch' egli moltiplicava negli ultimi giorni di sua vita ve lo presenteranno il Padre del suo popolo. Quinci

non possiamo non rivolgere una volta ancora lo sguardo sopra quel Papa, le cui avventure s'intrecciano tanto con quelle del racconto dell' *Orfanella*.

Dopo la giornata di Lepanto, quella grande anima di Pio V non ristette dal provvedere agl' interessi della Cristianità, adoprandosi ad antivenire quei non pochi mali, che la vendetta turchesca stava probabilmente preparando in secreto per vendicare la sconfitta toccata. Scrisse quindi al Duca, governatore della Repubblica di Genova, intorno alla necessità che i Principi cristiani non si abbandonassero troppo presto a godersi la vittoria, ma si tenessero fra loro strettamente uniti per iscongiurare di nuovo il comune pericolo. Non basta: il suo occhio da vero uomo di stato non si arrestò alla Cristianità; tracciò un più grandioso disegno e pose mano all' opera senza indugio.

Egli servissi del Re di Portogallo D. Se-

bastiano per inviare lettere ai principi infedeli, affinchè essi pure si collegassero contro del Turco. Questo fatto del Pontefice Pio V non è tanto luminoso per il fine propostosi di rendere la potenza musulmana incapace per l'innanzi d'imperversare a danno dell'Europa (disegno che non potè venire rimproverato dagli avversari stessi della santa Sede e che non potrebbe esserlo se non da chi ignorasse o fingesse di non sapere le crudeltà di quel troppo famoso Impero), quanto più per le speranze fondate che nutriva il Pontefice di ricondurre sulla via della verità quei popoli erranti. Pio V nel porsi in comunicazione cogli' infedeli per una causa giustissima, vagheggiava in suo cuore di rinnovare in loro le antiche credenze. Si rivolse infatti fra gli altri ai monarchi dell'Arabia Felice, d'Abissinia e d'Etiopia.

Sapeva ben Egli come al tempo delle persecuzioni si riscontrino cristiani nella storia

degli Arabi, e nel 1569 si ammirava ancora a Sanaa capitale d'Yemen una bella chiesa cristiana fondata dal Re Abraha. Sapeva, come le vaste contrade dell' Abissinia e dell' Etiopia ricevessero e più fedelmente conservassero il Cristianesimo.

Ed in vero, la conversione degli Abissini risale al IV secolo.

Meropio di Tiro mosso dal successo dei viaggi di Metrodoro, li quali gli avevano meritato i favori del gran Costantino, risolve di seguire le tracce di lui, e parte accompagnato dai suoi due nepoti Frumenzio ed Edesio. Ma arrivati in un porto del mar rosso, i loro vascelli vennero sorpresi dagli abitanti di quel paese, li quali fecero un aspro governo di quanti cadevano in loro mano. Solamente s'intenerirono alla vista della giovinezza e beltà di Frumenzio ed Edesio, e furon paghi di farli prigionieri e condurli al Re d' Abissinia, che risiedeva allora ad Axum.

Quel principe concepì per questi due giovanetti un tenerissimo affetto, e furono insigniti d'orrevolissimi titoli. In tutto il tempo di sua vita il Re gli onorò della sua protezione, ed in morendo accordò loro la libertà. Suo figlio Abreha era minore; e la reggente scelse i due bianchi ad educare il giovane principe. Fu allora che sorse nel cuore di Frumenzio una magnifica speranza, di convertire tutta l'Abissinia al Cristianesimo. Infatti approfittandosi della sua influenza sopra l'animo del Monarca, lo innalzò alla fede, e gli porse a gustare le dottrine della Croce. Ma un ostacolo sconfortò d'un tratto il giovane Apostolo dell'Abissinia. Frumenzio non era Prete, e d'altra parte non possedeva quelle cognizioni necessarie a compiere ciò ch'egli vagheggiava.

Animato da una divina ispirazione, corre a S. Atanasio, che occupava di que'tempi la Sede d'Alessandria, gli manifesta lo scopo del suo viaggio, e lo supplica di non per-

mettere si lasci incompiuta un' opera tanto felicemente incominciata. Dopo qualche tempo, Frumenzio consacrato Vescovo d'Axum da S. Atanasio, ritorna ad evangelizzare l'Abissinia, battezza il Re coi principali personaggi della sua Corte, ed insieme a questi converte una gran moltitudine di popolo. E quando l'Arianesimo dilacerò il Cristianesimo e discacciò l'intrepido Atanasio dalla sua Sede, il Vescovo d'Axum restò fermo nella fede, ed a sbazarlo dal Vescovado non valse la lettera scritta dall'imperator Costanzo alla Corte d'Etiopia.

È vero che nell'anno 1268 la funesta influenza del Patriarca d'Alessandria gettò questi principi nello scisma greco. Ma non è men vero che ai tempi di Pio V vi regnava Davidde III, che con sentimenti di devozione avea indirizzato una lettera a Clemente VII.

Pio V, benchè tutto intento a reprimere i Filistei della nuova legge, non si mostrò però

meno fervoroso nell' esercizio d' ogni cristiana virtù. E dopo la vittoria di Lepanto raddoppiò le opere di santità. Spesso l' avresti veduto visitare gli spedali, lavare i piedi dei poveri, abbracciarli affettuosamente coperti di ulceri, consolarli nei loro affanni, soccorrerli generosamente nelle loro bisogne. Prodigò un' ingente quantità di pecunia a pro di quegli stabilimenti pii che mai non mancati in Roma e che sempre accresciuti strapparono dalla penna di uomini educati nel protestantesimo quella lode, che gli negano alcuni degli stessi di Lei figli. S. Pio V donava ventimila scudi d' oro all' ospedale di santo Spirito fondato da Innocenzo III per accogliervi gl' infermi ed i fanciulli esposti; seimila al Seminario dei chierici, cinquemila alla confraternita dell' Annunziata, e fondò una quantità di doti per maritare povere zitelle. Nel giorno, in cui Marc' Antonio Colonna entrò trionfante in Roma, il religioso Pontefice, invece del

suntuoso banchetto che usavasi di fare in simili occasioni, impiegò quel danaro a dotare giovanette e soccorrere indigenti. Da quell'epoca sino alla sua morte, cioè nel corso di sei mesi circa, fondò un collegio a Pavia per educarvi la gioventù non meno nella pietà che nelle scienze ed un monastero di Domenicani a Bosco nel Milanese. Istituì e fece istituire in un'infinità di Diocesi Confraternite simili a quella di Roma, detta della *Dottrina Cristiana*, per l'istruzione dei giovani. Confermò la Congregazione dei fratelli della *Carità*, stabilita trentadue anni prima, la convertì in Ordine religioso sotto la regola di S. Agostino, e vi aggiunse un quarto voto, di consacrarsi al servizio degl' infermi con quelle regole o costituzioni particolari che vi mancavano.

Protettore insigne dei dotti e più dei virtuosi, egli scelse alle più splendide cariche della Chiesa personaggi distinti che illustrarono

la porpora romana. La sua carità risplendette segnalatamente nel 1570, quando i popoli dell'Italia gemevano afflitti da una gravissima carestia. « Servi anche tal disavventura, per dirlo col dottissimo autore degli *Annali d'Italia* cui niuno vorrà riguardare sospetto encomiatore dei Papi, per far maggiormente risplendere in Roma e nello stato Ecclesiastico l'amor paterno di Papa Pio V, avendo egli procurato de' grani dalla Puglia e fin di Francia, e fattili distribuire a minor prezzo ai popoli. » Anzi il prezzo fu sì modico, che gli uffiziali del governo, trovando soverchia una tale liberalità, gli proposero alcune speculazioni economiche per limitarla. « Questa sorta di economia, rispose loro il Papa, non si addice ad un principe e molto meno ad un Papa. »

Or mentre Pio V beneficava d'un modo segnalatissimo i sudditi suoi ed avviava felicemente l'impresa d'abbattere totalmente il Turco, cadde infermo.

Fu volere di Dio, che si spegnesse in terra quella luce, che tante tenebre avea fugato, e che di tanto spavento aveva invaso i nemici della fede.

Pio V, assoggettatosi invano agli ordinari rimedi, non pensava omai più che a prepararsi alla morte. La vista del Crocefisso, che sempre tenea sott'occhio, lo confortava a sopportare i dolori i più acuti con un coraggio e con una tranquillità d'animo, che tutti riempiva d'ammirazione. Allorchè gli accessi di sua malattia raddoppiavano di violenza, lo si ascoltava sospirare dinanzi al Redentore e dolcemente pregarlo: « Signore, Signore aumentate i dolori, ma accrescete ancora la pazienza. »

Sinchè gliel permisero le forze, non lasciò mai di celebrare il S. Sacrificio dell'Altare, ed impeditone dalla debolezza, gli era dolce comunicare di frequente. Fu scena commovente, quando presentatagli l'Ostia sa-

crosanta dal cardinal Alessandrino e pronunciate le parole, « Il Corpo del nostro Signor Gesù Cristo conservi l' anima vostra per l' eterna vita; » il buon Papa lo pregò d' applicargli quelle che la Chiesa rivolge ai moribondi, « Il Corpo del nostro Signor Gesù Cristo conduca l' anima vostra all' eterna vita. » Nel venerdì santo fattasi recare nel suo Oratorio una gran Croce, vi si portò scalzo ne' piedi ad adorarla, e versò calde lacrime sopra le cinque piaghe del Salvatore.

Sospese le pubbliche udienze, sui volti di tutti leggevasi il triste presagio d' un' imminente sventura. Scosso alla figlial devozione del suo buon popolo, Pio V volle ancora una volta benedirlo, e l' energia dello spirito vinse la fiacchezza delle membra. Nel giorno di Pasqua rivestito degli abiti pontificali, si fece trasportare nella loggia sopra la gran porta di S. Pietro e di là benedisse alla stipata moltitudine accorsa da tutte parti della città

e della campagna all'annunzio di quest'ultimo beneficio. Dio venne in soccorso dell'ardente carità del Pontefice. La vita ricomparve un istante sui lineamenti del venerando vegliardo, e la sua voce spiccò sonora di mezzo al commovente silenzio di quell'immenso popolo gittatosi a ginocchi nella piazza di S. Pietro.

Fu allora che l'amore gli ebbe ingannati; ed i sudditi sperarono la conservazione di sì preziosa vita, ed in buon numero si presentarono al Pontefice per esternargli la più viva lor gioia e per intraprendere il corso delle loro funzioni. Ma Pio V gl'interruppe dicendo: « Miei figliuoli, io non ho più altri affari da trattare se non con Dio, ed il conto, che sto per rendergli delle singole mie azioni e parole, esige che io vi attenda colla maggior diligenza. »

Nullameno entrando nel settimo anno del suo Regno, volle benedire gli *Agnus Dei* e

volle eziandio congedarsi dalle Reliquie dei Santi, cui sperava ben presto di contemplare nel Cielo. Ed il 21 Aprile, sorretto a braccia, fu a visitare le sette Chiese. Il suo aspetto era sì pallido, la sua persona si affranta, che pareva dovesse ad ogn' istante spirare. Marc' Antonio Colonna avendolo incontrato per via, ne restò siffattamente commosso, che postosi ginocchione lo ebbe supplicato in nome della Chiesa, di permettere che fosse ricondotto al suo palazzo. Il Santo Padre, riguardatolo con quell'aria di dolcezza che infiora le labbra dei Santi, continuò verso S. Giovanni di Laterano. Quivi raddoppiateglisi le istanze di sospendere le visite, Pio V alzando gli occhi al Cielo, sciamava: « Quel Dio, che ha fatto il tutto, compirà l'opera. »

Ritornato in Vaticano, chiesero del Papa alcuni cattolici inglesi, che proscritti fuggivano le persecuzioni di Lisabetta. Pio V comandò, che s'introducessero alla sua pre-

senza, li colmò di benevolenza, li richiese dello stato della Religione nella loro patria e gli affidava alle cure del cardinal Alessandrino, perchè venissero soccorsi in tutto quello, di che abbisognavano. Partiti questi, fu udito scclamare, incrocicchiando le mani: « Mio Dio, voi sapete se io fui sempre pronto a versare il sangue per la salvezza di questa nazione. »

Ma era giunto il giorno nel quale Pio V dovea partirsi dalla terra. E già rivolge queste ultime, troppo care parole, a vari membri del sacro Collegio: « Se voi avete amato la mia vita mortale, piena d'un'infinità di miserie, voi dovete ben più compiacervi dell'immutabile e felicissima, nella quale, fidato nella divina Misericordia, spero di presto giocondarmi nel Cielo. Voi sapete che il mio più caldo voto si fu sempre quello di sterminare l'Impero degl'infedeli; ma poichè i miei peccati ed i miei delitti m'han reso indegno di veder sorgere un sì bel giorno, io adoro pro-

fondamente i giudizi di Dio. Non mi rimane ormai più che raccomandarvi la Chiesa, che Iddio aveva commessa alle mie cure. Fate ogni sforzo per eleggere un Successore animato dallo zelo della gloria di Dio e dal bene della Cristianità. » (1)

Finalmente consumato dal dolore ricevette i Sacramenti, ed il 1 Maggio 1572 moriva nell'età di 68 anni, dopo avere seduto nella Cattedra di S. Pietro sei anni, tre mesi e 23 giorni.

La sua perdita fu pianta in tutto l'orbe cattolico, e Roma nei quattro giorni in cui fu esposto il cadavere nella Basilica di S. Pietro, fu spettatrice d'una scena imponente. Fu tale e tanto il desiderio di serbarsi una qualche reliquia di lui, che si dovette impedire l'ardentissimo entusiasmo.

Ecco come compiangere la sua morte il Mu-

(1) Falloux. Op. cit. Tom. 2.

ratori: « Fu chiamato... da Dio il buon Pontefice Pio V a ricevere in Cielo il premio della santa sua vita e delle tante degne sue azioni in pro della Repubblica cristiana. Le astinenze, le orazioni e le fatiche sue indicibili per ben esercitare l'ufficio pastorale e per la difesa del Cristianesimo, aveano forte indebolita la di lui sanità. S'aumentarono nel Marzo i suoi malori; laonde nel di primo di Maggio passò a miglior vita, lasciando dopo di sè un odore di sì rara santità, che fu poi registrato dopo molti anni nel ruolo de' Beati; e a di nostri si è celebrata la solenne di lui Canonizzazione. La mancanza di questo insigne Pontefice quella fu, che troncò il filo ai progressi dell'armi cristiane contro il comune nemico. Aveva egli, per sostenere la guerra santa, negli anni addietro, impiegato un gran tesoro. Maniera inoltre non gli era mancata di raunarne assai più, per continuarla nell'anno presente, di modo

che si trovò in Castello Sant' Angelo dopo la sua morte un milione e mezzo di scudi d'oro destinato a quel fine. Teneva egli come in pugno la maggior parte dei Re e Principi cristiani: tanta era la venerazione, che ognun professava al complesso delle sue virtù e al suo indefesso zelo pel bene della Cristianità: e però potevansi sperare per mezzo suo maggiori vantaggi alla causa comune. »

XVI.

CONCHIUSIONE.

Non vi maraviglierete, lettor cortese, se noi nell' offerirvi il racconto dell' *Orfanella* vi abbiam fatte di molte digressioni storiche. Quello venne porto dalla battaglia di Lepanto, e noi da questa gloriosa vittoria abbiam colto il destro di ricordarvi le geste di quel Pontefice al quale siamo debitori di quell' insi-

gne trionfo. È un troppo sacro dovere per chi parla ai giovani, di loro presentare la storia nel suo vero aspetto, segnatamente quella che riguarda Roma ed i Papi.

« Fra i tanti mezzi (fu già scritto in un giornale) scelti dagli empi, ve ne ha uno generale, comunissimo, perchè assai facile e che reca maggior danno degli altri, la calunnia. Ecco l'arma, colla quale i gentili combattevano il Cristianesimo nascente e che venne di mano in mano adoperata dagli eretici che afflissero la Chiesa. Ad obbiettare p. e. sul Dogma si richiede qualche studio severo, mentre che, a mentire, non altro che la maligna volontà d'affermare il falso per vero. D'altronde ciò reca un danno incalcolabile alla maggior parte dei lettori, ai quali sembra impossibile che un autore arrivi a tanto di sfrontatezza da falsare i fatti in una maniera così solenne. E l'è in verità una gran tentazione per quei dabbenuomini, che riten-

gono tutti di delicata coscienza come sono essi, leggere in tali storici, fra mille proteste di lealtà, spacciati i fatti come autentici, perchè ricavati dal tal codice venerando, dal tal altro scrittore sincerissimo. »

Non mancano poi di quelli, che sebbene non calunniano, pure tacciono le azioni che tornerebbero a sommo onore del Pontificato.

Se di tali scrittori mai non vi ebbe penuria, pare si moltiplichino ai giorni nostri. Quindi il trattare le glorie dei Papi è una necessità in quei tutti, che consacrano il loro buon volere all'istruzione dei giovani. Noi lo facemmo ragionando di Pio V, contro del quale sorsero alcuni censori maneggiando quelle due armi per noi accennate, sebbene la storia dettata da qualsiasi abbia in genere magnificato il governo di lui.

Alla prima classe appartiene il celebre geneologo delle famiglie italiane che non dubitò di asserire, che S. Pio V dichiarò nullo

il matrimonio di Giberto da Correggio con Claudia Rangone *per ragione di parentela*, benchè questa non fosse che *nel decimo grado*; laddove realmente Giberto e Claudia erano *cugini in terzo grado*, come chiaro si pare dall' albero genealogico datone dal Tiraboschi sopra documenti autentici. (1)

Alla seconda classe spetta un molto insigne storico, il quale ha lodato Pio V per quello che ne ha detto; ha omesso però *con pochissima lealtà*, se vuoi si prestar fede a quanto leggesi presso il Catalani (2), di parlare « della celebre Costituzione in cui proibisce d' infeudare le terre e beni della Chiesa, e di novamente concedere in feudo quelle, che in avvenire tornassero alla Chiesa: Costituzione santissima, e da preferirsi alla moderazione del Nepotismo (la quale piace tanto

(1) Opuscoli religiosi, fasc. 15 p. 446.

(2) Prefazioni di Catalani agli Annali d' Italia p. 426

all' Annalista) e perciò confermata ed ampliata dai Successori. » (1)

Felici i giovani nostri lettori, se da queste ultime parole dirette a loro si persuadessero una volta d'essere cauti nel leggere la storia e più cauti nel prestar fede a tutte e singole le narrazioni.

FINE.

(1) Bull. Tom. 2 constit. 35. S. Pii V, *Admonet nos.*

INDICE

I. <i>La battaglia</i>	Pag.	11
II. <i>Il messaggio</i>	«	21
III. <i>La vedova</i>	«	26
IV. <i>Albina</i>	«	39
V. <i>L' Immagine della Vergine.</i>	«	49
VI. <i>Passeggiata di mare.</i>	«	58
VII. <i>Il ritratto</i>	«	67
VIII. <i>La riconoscenza</i>	«	75
IX. <i>I Giustiniani</i>	«	82
X. <i>Ricompense ed onori</i>	«	101
XI. <i>L' uomo della Provvidenza</i>	«	108
XII. <i>L' allievo di Quexada</i>	«	131
XIII. <i>Il Vescovo di Scio</i>	«	138
XIV. <i>La guarigione</i>	«	164
XV. <i>La morte d' un Santo</i>	«	170
XVI. <i>Conclusione</i>	«	186

Con approvazione Arcivescovile

—
Proprietà letteraria.



